

Dall'accusa di eresia ai massacri quegli "atti inumani" contro i protestanti

AGOSTINO PARAVICINI BAGLIANI

LE TAPPE

1173

I POVERI DI LIONE

I valdesi nascono dal "voto di povertà" fatto a Lione da Valdo

1848

LA LIBERTÀ CIVILE

Lo statuto albertino riconosce libertà civile ai valdesi perseguitati

1975

CON I METODISTI

Uniti ai metodisti dal 1975, i valdesi in Italia oggi sono 26mila

Francesco ha visitato ieri il tempio valdese a Torino: un'altra importante novità del suo pontificato. Nessun papa prima di lui era entrato in una chiesa valdese. Così la rivisitazione critica del passato da parte del Vaticano continua: trent'anni fa (1986) Giovanni Paolo II, aveva visitato per la prima volta una sinagoga.

Rivolgendosi ai valdesi, il papa ha chiesto perdono «da parte della Chiesa cattolica» per «gli atteggiamenti e i comportamenti non cristiani, persino non umani che, nella storia, abbiamo avuto contro di voi».

Atteggiamenti non cristiani, contese e violenze costituiscono di fatto la trama centrale della lunga secolare storia dei rapporti tra Chiesa cattolica e Valdesi. Il fondatore del movimento, quel ricco mercante di Lione di nome Valdo che nel 1173 decise di vendere tutti i suoi beni per vivere con i suoi seguaci una vita cristiana intensa, fondata su concetti chiave come la lettura della Bibbia, era in ottimi rapporti con l'arcivescovo di Lione, Guichard.

Qualche anno dopo, 1179, si recò a Roma — come farà più tardi Francesco d'Assisi — per chiedere al Papa un'approvazione della propria visione di vita cristiana. Il collegio di tre ecclesiastici incaricato di esaminare i suoi propositi

non approvò. Uno di loro, l'inglese Walter Map darà un giudizio sprezzante: «(Valdo e i suoi seguaci) si credevano degli esperti mentre erano a mala pena dei saccenti. Simili a uccelli che, non vedendo la trappola, s'immaginano sempre di poter prendere il volo».

Saccenti: l'accusa nascondeva una paura profonda della Chiesa di allora, quella di perdere il controllo della lettura della Bibbia. Valdo voleva poter predicare, anche da laico, la parola del Vangelo, e per questo aveva fatto tradurre in franco-provenzale alcuni libri della Bibbia. Come più tardi Francesco d'Assisi, Valdo voleva vivere una vita di povertà «andando di porta in porta... mendicando il sostentamento».

Repressioni sistematiche ed eccidi anche al Sud, nello stesso periodo degli Ugonotti in Francia

Cacciato dal nuovo vescovo di Lione, Valdo venne bandito dalla comunità cristiana: la scomunica sarà pronunciata nel 1184, concilio di Verona, per quella sua «presunzione di volere predicare in pubblico».

Ma il movimento valdese conobbe una rapida espansione verso il Mezzogiorno di Francia. E in Italia si costituirono comunità in Piemonte, Lombardia, persino Puglia e Calabria. Così anche nel

mondo germanico, Polonia e Boemia. Le comunità si organizzarono con strutture ancor oggi valide, ma dovettero vivere in clandestinità per non incorrere nell'Inquisizione.

Repressioni sistematiche furono organizzate nel Cinquecento, perché le comunità valdesi, fin dal 1522 (sinodo di Chanforan), avevano aderito alla riforma protestante calvinista. Nel giugno 1561 un migliaio di Valdesi furono massacrati dalle truppe del Regno di Napoli. Persecuzioni avvennero anche in Puglia. In Piemonte, la Pace di Cavour (1561) salvò le comunità valdesi che dovettero però vivere in valli isolate e di confine, al di sopra dei 700 metri.

Secondo un editto del 25 gennaio

1655 i Valdesi avrebbero dovuto trasferirsi più a monte, vendere i loro beni o convertirsi al cattolicesimo. Per far rispettare la decisione, il marchese di Pianezza, con l'approvazione del Papa diede l'assalto all'alba del 25 aprile. La strage delle Pasque Piemontesi fece 1.712 morti; 148 bambini furono affidati a famiglie cattoliche. Secondo il marchese, però, si era riusciti a purgare «interamente questo sì bel paese dall'infettione dell'eresia et della ribellione».

La promulgazione dell'editto di Nantes (1685) spinse lo Stato sabauda a cacciare i Valdesi dalle loro valli. Più di duemila persone trovarono rifugio nella Ginevra protestante. Altri migrarono verso la Germania protestante. Una quindicina di famiglia in fuga fondarono nel 1698 un villaggio nel Baden-Württemberg che ricorda ancor oggi il nome valdese: Waldorf. Nel 1689 un migliaio di Valdesi, sostenuti dal re d'Inghilterra Guglielmo III d'Orange, poterono rientrare nelle loro valli, pur rimanendo confinati. Fu il «Glorioso rimpatrio». Ma soltanto nel 1848, a pochi anni dall'Unità d'Italia, Carlo Alberto riconoscerà loro diritti civili e politici.

Le repressioni erano cessate da tempo, ma non tutti gli «atteggiamenti» di incomprensione di cui ha parlato Francesco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

REPUBBLICA P21

“Ringrazio Torino ha dato di sé immagine forte”

Il sindaco Fassino: una straordinaria prova di efficienza e capacità organizzativa dei servizi

L'INTERVISTA

DIEGO LONGHIN

«**G**RAZIE Torino». Il sindaco Piero Fassino è più che soddisfatto per la due giorni di Papa Francesco sotto la Mole. Alla vigilia non mancavano le preoccupazioni, soprattutto per il funzionamento della complessa macchina organizzativa. Tutto è andato per il meglio. Merito anche dei cittadini a cui va il ringraziamento del sindaco.

Sindaco Fassino, quali sono le immagini che si porterà dietro di questa due giorni del Papa a Torino?

«Le immagini più vive che ho in questo momento sono due: la piazza Vittorio di domenica mattina e l'ultimo saluto dei torinesi al Papa quando ha lasciato l'Arcivescovado per tornare a Roma. L'affetto e l'entusiasmo delle piazze erano impressionanti. Sono le immagini di una città forte, viva, ricca e dinamica. Tutto questo dipende anche dalla capacità di Papa Francesco di mettersi in sintonia con le persone. L'empatia immediata che si è creata tra i torinesi e il Papa in tutte le occasioni, da piazzetta Reale al Valdocco, o con i giovani in piazza Vittorio, era palpabile».

Perché si è creata questa alchimia positiva?

«Merito di un pontefice che sa mettersi subito in rapporto immediato e diretto con la gente. Bergoglio ha sentito il calore di Torino nei suoi confronti e ha subito risposto. Ogni discorso è stato molto forte, impegnato, tutt'altro che scontato, in ogni tappa, fino ad arrivare al Tempio Valdese dove è avvenuto un evento di portata storica con la richiesta di perdonare le sofferenze patite dai valdesi ad opera dei cattolici».

Ha incontrato il Papa in Arcivescovado e lo ha accompagnato all'aeroporto di Casel-

ACCOGLIENZA

Ha tenuto a dirmi che era molto colpito e assai grato

”



IL SALUTO
Il sindaco Piero Fassino con Papa Francesco e l'arcivescovo Cesare Nosiglia

IL CALORE

Ogni suo discorso è stato molto impegnato tutt'altro che scontato

”

le per il suo ritorno a Roma. Cosa le ha detto?

«Ha tenuto a dirmi che era molto colpito e molto grato per l'accoglienza straordinaria che gli ha riservato la città. Era commosso da tanto affetto. Torino lo ha abbracciato con grandissimo affetto. C'è stata una partecipazione altissima».

Una partecipazione che non ha messo in crisi la città trasformando la domenica del Papa in una domenica da incubo. Torino è ormai rodata

nell'organizzazione di eventi che coinvolgono centinaia di migliaia di persone?

«Torino, visto il fitto calendario, è ormai abituata a gestire i grandi eventi. Ma questo, bisogna dirlo, era più complicato. La Città ha saputo preparare per tempo ogni cosa, ogni aspetto. E durante ha saputo gestirlo. Tutta l'organizzazione ha funzionato con precisione, efficienza, non c'è stata una sbavatura, un problema, una difficoltà. Per questo va un grandissimo ringraziamento a tutti coloro che hanno lavorato con generosità e dedizione».

Chi vuole ringraziare?

«Prima di tutto i volontari. In questi due giorni sono stati il sostegno sorridente di tutta la macchina. Poi le forze dell'ordine e gli agenti della polizia municipale che hanno garantito in ogni momento serenità e sicurezza. E poi le nostre aziende dei servizi pubblici. Piazza Vittorio Veneto è stata pulita tre volte nel giro di 24 ore. I mezzi pubblici, nonostante la circolazione rivoluzionata, hanno funzionato bene, permettendo a centinaia di migliaia di persone di sposarsi da una parte all'altra. La Smat ha garantito acqua ovunque. È stata una straordinaria prova di efficienza e capacità. Per questo vorrei anche ringraziare chi ha coordinato l'attività in Comune, il vicesindaco Elide Tisi e l'ingegner Maurizio Baradello. Torino non può che essere davvero orgogliosa di questa due giorni di visita del pontefice».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

REPUBBLICA

PLN

I doni di Pasqua

Quello scambio di pane e vino

— Un passo chiave nella vicinanza tra cattolici e valdesi è avvenuto a Pasqua. «Uno scambio di segni - dice il pastore di Pinerolo Gianni Genre - noi per l'eucarestia alla veglia della Pasqua avevamo portato alla chiesa cattolica il vino. Loro, l'indomani, alla nostra Santa cena avevamo portato il pane». Aggiunge il vescovo di Pinerolo, Pier Giorgio Debernardi: «E' stato un passo importante verso una partecipazione piena dell'eucarestia». Uno scambio di simboli come quello che al terzo secolo fra la Chiesa d'Oriente e quella d'Occidente. [A. GIA.]

LA STAMPA P43

L'evento

PER SAPERNE DI PIÙ
Altre notizie e immagini
su torino.repubblica.it

Un pezzo di storia nel tempio valdese

Papa Francesco: "Chiedo perdono per i comportamenti inumani che abbiamo avuto contro di voi"
Il moderatore Bernardini pone le due questioni centrali dei rapporti con i cattolici. Poi lo scambio dei doni

VERA SCHIAVAZZI

«**V**I CHIEDO perdono per gli atteggiamenti e i comportamenti non cristiani, persino non umani che, nella storia, abbiamo avuto contro di voi. In nome del Signore Gesù Cristo, perdonateci». Papa Francesco lo ha detto a metà del suo discorso nel Tempio Valdese, ieri mattina, affollato dai fedeli. Il perdono che il Pontefice ha chiesto a nome della Chiesa cattolica è, in questo caso, più che mai puntuale, anche se si riferisce alle persecuzioni che i cattolici Savoia perpetrarono nelle valli del Pinerolese prima contro i valdesi 'eretici', poi, dal 1532, contro i valdesi riformati, che avevano scelto di schierarsi con Calvino. Solo nel 1848 le persecuzioni finirono definitivamente e i valdesi poterono lasciare le valli. La richiesta di perdono è diventata, inevitabilmente, il punto più rilevante dell'incontro di ieri tra il papa e i valdesi. Ma non l'unico. Prima del Papa, aveva già parlato il Moderatore Eugenio

grato per alcune affermazioni precedenti del Pontefice, che aveva invitato a "raccolgere ciò che lo Spirito Santo ha seminato tra gli altri come un dono anche per noi", Bernardini ha posto le due questioni principali che rendono ancora difficili i rapporti tra cattolici e valdesi. «Il Concilio Vaticano II ha parlato delle chiese evangeliche come di comunità ecclesiali. A essere sinceri non abbiamo mai capito bene cosa significhi questa espressione: una chiesa a metà? - ha detto Bernardini ponendo il primo problema - Una chiesa non chiesa? Sarebbe bello se le ragioni che hanno spin- to il Concilio a definirci così cadessero, entro il 2017 o magari prima». E il secondo: l'ospitalità eucaristica. «Ciò che unisce i cristiani raccolti intorno alla mensa di Gesù sono il pane e il vino, non le nostre interpretazioni, Sarebbe bello se le nostre chiese affrontassero insieme questo tema».

Il Papa ha risposto ricordando la fraternità che unisce tutti coloro che sono stati battezzati nel nome di Gesù Cristo. Poi, dopo la richiesta di perdono, ha proseguito, ricordando le mol-

te cose fatte insieme: i matrimoni interconfessionali, la recente firma di un documento comune contro la violenza alle donne, lo scambio dell'acqua e del vino come doni avvenuto per Pasqua a Pinerolo tra le due chiese, «un gesto che va ben oltre la semplice cortesia e che fa pre- gustare, per certi versi, l'unità della mensa eucaristica alla quale aneliamo». Infine, l'invito a proseguire insieme nell'evangelizzazione e nel ser-

vizio all'umanità, pensando ai poveri, agli ammalati, ai migranti. E l'invito finale a pregare gli uni per gli altri. Con i saluti e i discorsi del pastore Paolo Ribet, del moderatore della Mesa Valdese Oscar Oudri e della presidente metodista Alessandra Trotta, e lo scambio dei doni (la bibbia in francese di Olivet- tano e le medaglie pontificie) e un breve incontro privato, la visita storica del Papa si è conclu- sa. Ma non pare un caso se nella

nota finale di padre Ciro Bened- dettini, vicedirettore della Sala Stampa Vaticana, il "titolo gene- rale" dato alla visita torinese sia stato quello di un ritorno a casa. Per Francesco, nella città dove la sua famiglia ha vissuto, è un ritorno che avviene negli anni fin da quando era un sacer- dote e poi un vescovo. Ma il ri- torno è anche quello di chi è mi- grato dall'altra parte dell'Ocea- no, come migliaia di piemontesi, e la ragione che ha portato

Bergoglio a conoscere i Valdesi del Rio de la Plata.

E' un ritorno alla propria famiglia e al battesimo del padre, che lo ha portato a baciare il fonte di Santa Teresa. Ma anche un ritorno alla terra del dialetto piemontese, che moltissimi discendenti in Sud America continuano a parlare pur non conoscendo più l'italiano. In questo senso, anche i Valdesi sono vecchi amici.

Il bilancio dopo 67 giorni di visite

Una Sindone da 35 milioni di euro

Ricaduta record per il territorio grazie a quasi 2 milioni di pellegrini da tutto il mondo

LETIZIA TORTELLO
MAURIZIO TROPEANO

La visita del Papa, la festa dei fedeli e l'abbraccio dei giovani hanno concluso la parte spirituale, religiosa dell'Ostensione della Sindone. Inutile negare, però, l'aspetto profano del turismo religioso che si porta dietro importanti ricadute economiche per il territorio anche grazie a quasi due milioni di fedeli. E così sono partite le prime riflessioni e anche le prime stime, approssimate per difetto, ma pur sempre importanti: i 67 giorni di pellegrinaggio hanno significato tra i trenta e i 35 milioni di incassi per albergatori, ristoratori e anche per il commercio. I dati, provvisori, sono il frutto di una prima analisi di Turismo Torino che ha calcolato una spesa media di circa 20 euro a testa, rafforzata, però, dai sentimenti degli operatori del settore concordi nell'affermare che «l'effetto Sindone» c'è stato ed è stato

superiore delle più rosee aspettative.

Gli alberghi

Secondo Federalberghi dal 19 aprile, data di inizio dell'Ostensione fino a oggi, l'arrivo di turisti e pellegrini ha portato nelle casse delle strutture ricettive circa 20 milioni. Secondo il presidente, Alessandro Comoletti, «il tasso di riempimento in centro è stato quasi costante e si è attestato sul 95-100%, con una media dell'80% se si considera la periferia». A far sorridere gli albergatori è stato l'alto tasso di conferma delle prenotazioni: si è partiti dall'85% della prima settimana per scendere progressivamente fino ad arrivare al 77% di conferme nell'ultima settimana. La maggior concentrazione si è registrata nei week-end. E comunque i numeri sono da record: 205 mila le stanze vendute, 91.838 solo nel mese di maggio. Nel conteggio c'è tutto il ventaglio delle pro-

I fedeli

Oggi gli ultimi pellegrinaggi

— Oggi è l'ultimo giorno per visitare la Sindone. L'Ostensione, infatti, terminerà mercoledì, giorno di San Giovanni, con la messa celebrata dall'arcivescovo Nosiglia. Anche oggi sono molti i pellegrini che si sono prenotati e tanti anche gli stranieri: 500 dalla Colombia, 80 dalla Polonia e dal Messico, 60 dalla Croazia, 55 dalla Repubblica Ceca e dalla Slovacchia, 50 da Malta, Ungheria, Norvegia Svizzera e Indonesia.

poste, a partire dagli hotel a 1 stella fino ai 5 stelle lusso, cioè dai 40-50 euro ai 250.

Salvatore Fiorenza, direttore del Golden Palace, spiega che sono stati proposti prezzi da medio-bassa stagione. Secondo Comoletti ha contribuito al successo anche «la contaminazione con l'offerta culturale straordinaria messa in campo da Torino». Tesi confermata anche da Giancarlo Bancheri, presidente di Assohotel di Confesercenti: «Il bilancio è stato sicuramente positivo soprattutto nei fine settimana. Molti pellegrini hanno approfittato della visita per scoprire Torino, si sono fermati due notti e ci torneranno».

La ristorazione

Risultati positivi anche per la ristorazione. Lo spiega Maria Luisa Coppa, presidente Ascom: «È stato un bellissimo momento religioso per Torino, ma questi mesi danno anche la

misura del cambiamento della città. Calcoliamo incassi superiori del 20-25% rispetto al normale». Lo conferma anche Lorenzo Ottonello, vicepresidente della federazione esercizi pubblici di Confesercenti: «Abbiamo assistito all'effetto combinato portato dall'Ostensione della Sindone e da altri eventi come l'apertura completa del Museo Egizio». E aggiunge: «Abbiamo riscontri positivi anche per quanto riguarda il servizio guide che fa capo alla nostra associazione».

Gli info-point

In queste otto settimane Turismo Torino ha distribuito oltre 310 mila opuscoli informativi mentre oltre 145 mila visitatori hanno chiesto informazioni direttamente negli uffici del Turismo. Lì sono state vendute oltre 7.500 PiemontCard mentre quasi 12 mila persone hanno acquistato i biglietti del City Sightseeing Torino.

LA STAMPA P 53

Nella comunità di Torre Pellice

“Grazie Francesco ma noi già conviviamo con i cattolici”

Da parte della Chiesa Cattolica chiedo perdono per gli atteggiamenti e i comportamenti non cristiani persino non umani che, nella storia, abbiamo avuto contro di voi. In nome del Signore Gesù Cristo perdonateci!»

Papa Francesco

Durante la visita al tempio valdese di Torino

papa Francesco, ma bisogna ricordare che per noi la convivenza tra cattolici e valdesi esiste già». La riprova è che ogni anno all'apertura del Sinodo è sempre presente il vescovo della Diocesi di Pinerolo.

Senza dubbio le immagini di ieri, riprese nel tempio, hanno lasciato il segno. Emma Veneziani e suo marito Renato Zoppi, entrambi valdesi, non riescono a nascondere la commozione: «È stato bellissimo vedere in televisione non solo il moderatore Eugenio Bernardini vicino al Papa, come prevede il protocollo, ma anche osservare quegli abbracci, scambio di cordialità e di reciproca stima. Immagini che resteranno per sempre nei nostri cuori».

E ad amplificare quest'emozione c'è un pezzetto di vita di Emma Veneziani, che risale al tempo in cui i matrimoni interconfessionali non erano riconosciuti: «Nel tempio di Torino si era sposato mio papà, cattolico, con mia mamma, valdese. Eravamo nel 1945 e quel matrimonio non si sarebbe mai potuto celebrare in una chiesa cattolica. Sentire oggi un Papa che chiede scusa proprio in quel tempio è senza dubbio un segnale inequivocabile. È stata scritta oggi una nuova pagina di storia, di amore e di fratellanza».

Ma adesso davvero cambierà tutto? A Torre Pellice qual-

Da oggi Torre Pellice, terra di valdesi, è illuminata da una luce nuova». Così Franco Pallard, l'edicolante della capitale del mondo protestante, a caldo commenta le pubbliche scuse pronunciate da Papa Francesco durante la cerimonia nel tempio di Torino. E quando ripensa alle ingiustizie che hanno caratterizzato la vita di queste valli, il ricordo va all'indottrinamento forzato da parte del mondo cattolico nei confronti dei bambini: «La salvezza è arrivata dalla cultura ed un ruolo fondamentale verso l'apertura delle menti lo hanno avuto le scuiolette Beckwith». Ma sono tanti quelli che non si stupiscono dell'avvicinamento della chiesa cattolica a quella protestante. Adriana Peyron, pensionata, spiega: «Certamente sono importanti le parole di

cuno è prudente, Giuseppina Giordana, da 28 anni gestisce la tabaccheria vicino alla libreria Claudiana, è una donna concreta e forse un po' disincantata che, pur apprezzando l'Enciclica di papa Francesco, mantiene un atteggiamento distaccato: «Voglio capire cosa davvero cambierà. Le guerre di religione ci sono sempre state e purtroppo i quotidiani si trovano ancora oggi a dover raccontare queste pagine tristi».

In questo giorno di inizio

estate a Torre Pellice il ritmo della giornata scorre lento, quasi senza scossoni per le dichiarazioni di papa Francesco e nell'archivio valdese

alcuni dipendenti commentano: «È stato un bel gesto quello di Papa Francesco che ha distribuito la Bibbia. Certo, ben sappiamo, e pensiamo ad esempio all'Irlanda, di quanto siano complessi i processi di riavvicinamento nelle chiese. Ma comunque un primo passo è stato fatto». E non un passo qualunque.

24.000
valdesi
Sono i membri della comunità sparsi in tutta Italia. A Torre Pellice sono 1600, a Pinerolo 1000

IN DUOMO Il raccoglimento davanti alla Sacra Sindone

Ha pregato in silenzio prima della "carezza" «al volto del dolore»

*Francesco ha depresso fiori sull'altare di Frassati
C'erano anche i Savoia, che donarono la reliquia*

→ Il lungo momento di silenzio, poi quella figura vestita di bianco che si fa avanti, con lentezza eppure decisione, fino davanti alla reliquia che contiene forse il mistero più grande della cristianità e la sfiora. Solo questo, un gesto della mano destra lungo la cornice della teca blindata, quasi una carezza. Un gesto apparentemente semplice ma che racchiude migliaia di significati. Un gesto significativo come, tanti anni fa, un altro papa, molto amato, che con fatica e solennità spinge la porta che "apre" l'Anno Santo, oppure che si appoggia per pregare al Muro del pianto.

Così domenica mattina papa Francesco ha reso omaggio al Sacro Lino, seconda tappa del suo viaggio torinese dopo l'incontro con il mondo del lavoro. «La Sindone - ha detto poi all'Angelus - attira verso il volto e il corpo martoriato di Gesù e, nello stesso tempo, spinge verso il volto di ogni persona sofferente e ingiustamente perseguitata». Dopo l'applauso dei fedeli di fronte alla cattedrale di San Giovanni, e la benedizione, il pontefice è entrato nella Chiesa e si è seduto di fronte al telo, la testa reclinata verso il basso e le luci abbassate; ha pregato per alcuni mi-

nuti, poi dopo il segno della croce si è alzato e si è avvicinato alla teca che custodisce la sindone toccandola con la mano.

In Duomo, in un'atmosfera profondamente commossa che pure non rinunciava al sapore di una festa profonda - alcune suore guardavano il pontefice e nel frattempo

scattavano alcune fotografie -, il papa ha anche depresso dei fiori davanti all'altare che ricorda Piergiorgio Frassati, il giovane di ottima famiglia divenuto angelo dei poveri e poi santo, che ha donato la sua vita a soli 23 anni e che per Francesco rappresenta un punto di ispirazione di cui avrebbe

PROFONDA COMMOZIONE E ATMOSFERA DI FESTA

E' stato un momento particolarmente intenso quello vissuto dai fedeli in Duomo, domenica, mentre Francesco si raccoglieva in silenziosa meditazione davanti alla Sacra Sindone, prima di avvicinarvisi e di sfiorarla appena, con un gesto che pareva una carezza. Qui a lato, alcune religiose non rinunciano alla foto ricordo. Sopra, il papa rende omaggio a Piergiorgio Frassati

parlato, poco dopo nel pomeriggio, con i giovani. Sotto le volte della cattedrale, c'erano anche Emanuele Filiberto di Savoia, assieme alla sua famiglia: il padre Vittorio Emanuele e la madre Marina Doria. La Sindone fu infatti donata alla Chiesa proprio dalla famiglia Savoia. Una decisione

presa da Umberto II, l'ultimo re d'Italia. «La Sacra Sindone - ricorda Vittorio Emanuele - è stata per casa Savoia un oggetto che l'ha strettamente rappresentata e proprio per questo riprodotta in tante medaglie ufficiali della dinastia, dal XV secolo in poi. Mio padre, da devotissimo cattolico deci-

se che dopo la propria morte fosse donata al Papa, facendone un punto centrale del suo testamento. Una intenzione che il re Umberto II espresse personalmente a San Giovanni Paolo II quando lo incontrò a Lisbona, durante il doloroso esilio, il 14 maggio 1982, dieci mesi prima di morire».

RONA
QUIP
5

L'INCONTRO/1 Trenta famigliari ricevuti in Arcivescovado

A tavola con i cugini «Venite in Vaticano per la bagna cauda»

Ricordi ed emozioni tra tagliolini e Dolcetto
«E' stanco. Gli ho detto di "prenderla bassa"»

Enrico Romanetto

→ Giuseppina è stata la prima ad andare via del gruppo di «sei cugini carnali» dopo la messa e il pranzo con «l'uomo normale» che loro continuano a chiamare «Giorgio». Sotto l'Arcivescovado, lo stretto cordone di sicurezza lascia transitare un'utilitaria rossa. «Già te ne vai?» le domanda Papa Francesco. «Non sto molto bene». Un po' di panico dovuto all'incontro, «troppo emozionante», come rivela l'anziana vedova Martinengo, non senza sottolineare la difficoltà di trovare tutta la famiglia riunita al desco del Papa. Anche quei parenti lontani con cui è stato più difficile mantenere i rapporti prima che Jorge Mario Bergoglio diventasse Francesco.

Ben altra è l'allegria di Elio Bellerò, «cugino di secondo

grado» che ricorda entusiasta la gita in montagna, «quando l'ho portato su in macchina e gli ho detto di fermarci a mangiare in un ristorante» o la visita a Roma, «dopo tre mesi che l'hanno fatto Papa». I «vecchi ricordi» sono affiorati a tavola ma la memoria vacilla

sulle portate, che Elio fatica a elencare. «Era vasto» il menù proposto dal catering "Borromini 72" parla di lingua in salmi, polpette di pesce spada, insalata di polpo, risotto con asparagi, tagliatelle ai funghi porcini, tagliata di carne, seguiti da frutta e dolce, «innaffiati» da Dolcetto, Grignolino e Barolo. I Bellerò,

sono un esercito, una bella fetta di quella trentina di familiari che i sei parenti diretti si sono portati appresso. Con Luca Bellerò, figlio di Elio, non si vedevano da parecchio. «Saranno stati dieci anni» spiega il giovane che ora vive

in Spagna. «Ci siamo abbracciati, anche lui si è emozionato. Poi ci ha chiesto di pregare per lui e ci ha invitato ad andare a trovarlo in Vaticano, a preparargli la "bagna cauda"». Un invito non raro, specie da quel ramo. «Gli ho detto che quest'autunno la facciamo in Vaticano e che lui non dice mai di no, ma non ha ancora mai detto di sì» aggiunge Elio, prima di richiamare il parentado e la moglie Vanna, presa a spiegare che invece dei soliti regali hanno portato «"buste" per le sue buone intenzioni». A raccontare emozioni vive sono i nipoti del Papa. «Ci siamo parlati con gli occhi, è stato emozionante: quando ci ha visti e ha allargato le braccia, se avesse potuto ci avrebbe preso tutti sotto la sua ala» racconta Isa, figlia di una cugina prima di Francesco. Carla Bracchino è la cugina con più contatti. «Anche se ci sentiamo spesso erano quattro anni che non lo vedevo» racconta Carla. «Mi è sembrato un po' stanco per questo mi sono raccomandata dicendogli di "prenderla un po' più bassa"».



La cugina Giuseppina è andata via per prima. Un po' di panico dovuto all'incontro, «troppo emozionante», come rivela l'anziana

CONVOCATI
PS

TUTTI FRATELLI

Molte delle persone incontrate dal pontefice provengono da Paesi di religione islamica: «Cosa cambia? Per noi Francesco è una grande persona, un uomo che parla come lui è una persona di cuore e intelligenza» hanno detto dopo aver stretto la mano al papa e avergli consegnato una lettera collettiva dove la parola più ricorrente è «grazie»

Abbraccio ai profughi in cerca di speranza «E' un grande uomo»

*«Siamo tutti migranti e siamo tutti persone
Le parole di Francesco sono ossigeno per noi»*

→ È stanca la piccola Nicole, sorride con gli occhi appesantiti dal sonno. «Il Papa non smetteva più di baciarla». Le sue manine minuscole e grinzose dicono che è venuta al mondo appena due mesi fa, mentre la sua famiglia era in fuga dall'ennesimo teatro di guerra, dopo che il conflitto tra Russia e Georgia aveva già lasciato vedovo il papà Shalva. Con Manana, la seconda moglie, l'amore non è stato semplice ed è nato, proprio come lei, in Ossezia.

«Siamo dovuti fuggire ma nessun Paese ha voluto accoglierci». Un'odissea cominciata in Russia e continuata in Ucraina e poi in Slovacchia, fino all'arrivo in Italia dove sono stati inseriti in un progetto di accoglienza della Prefettura.

Solo uno dei ventuno racconti di profughi e rifugiati accompagnati dal direttore della Pastorale migranti della Diocesi di Torino, Sergio Durando. «Siamo tutti migranti e siamo tutti persone» è il titolo della lettera scritta a Francesco. «Le sue parole sono per noi ossigeno» dicono le voci di Mamadou dalla Guinea, Cho dal Cameroun, insieme a compagni dalle storie più disparate. Chi tenta di diventare educatore, come Kasem, portato in Italia dal vento della «primavera araba» ed è costretto alla carrozzina dopo un serio infortunio sul lavoro. «Ho avuto la forza di denunciare il mio datore di lavoro - racconta -. Non ha neanche chiamato l'ambulanza».

C'è anche chi chiama casa l'occupazione del

Villaggio Olimpico e cerca di impegnarsi per il Movimento migranti e rifugiati. Kone ha passato dieci anni in Libia prima che anche quel posto prendesse fuoco e la condizione di «perseguitato» sembra non abbandonarlo da quando è partito dalla Costa d'Avorio nel 2003. È un mappamondo quello tracciato sull'enorme "tazebao" consegnato al Papa. Sudan, Nigeria, Ghana, Guinea, Congo Brazaville. Molte delle

donne e degli uomini vengono da lì sono di fede musulmana. «Cosa cambia? Per noi Francesco è una grande persona, un uomo che parla come lui è una persona di cuore e intelligenza» dicono Sadou e Mohammed. «Un alleato importante nel percorso di integrazione, che prende posizione e dice le cose chiaramente, che non parla solo di accoglienza generica ma invita a non chiudere le porte. E sollecita la comunità internazionale per intervenire sulle cause con scelte concrete» secondo Sergio Durando, che evidenzia come la parola più ricorrente nel messaggio consegnato al Papa sia «grazie», anche

«per l'incoraggiamento a quanti nel mondo non si lasciano vincere». Ahmed è arrivato in Italia dal Sudan nel 2011. Ha fatto domanda di asilo politico e gli è stato riconosciuto e ora studia Scienze statistiche all'Università di Torino. «Il mio desiderio più grande è che possa venire la pace in Darfour».



È un mappamondo quello tracciato sull'enorme "tazebao" consegnato al Papa. Sudan, Nigeria, Ghana, Guinea, Congo Brazaville

[en.rom.]

GRONAGRA 85

LA VISITA

LA GIORNATA Dall'arrivo alla messa in piazza Vittorio

I lavoratori, la crisi, l'appello al coraggio e «rassa nostrana»

*«L'economia non punti soltanto ai profitti»
In ospedale al capezzale dell'amico malato*

→ Piazzetta Reale traboccava di gente già prima che il pontefice decollasse da Roma. Davanti agli schermi, mentre le platee riservate agli invitati Vip si riempivano ma non completamente, mentalmente era iniziato il conto alla rovescia. Un'attesa spasmodica che si scioglie in un applauso incredibile quando la sagoma della papamobile sbuca dal porticato di Palazzo Reale. «Fratelli e sorelle, buongiorno» esordisce con semplicità Francesco.

Il suo primo incontro con Torino è con il mondo del lavoro. Il cerimoniale prevede che gli rendano il saluto e omaggio tre categorie di lavoratori: c'è l'imprenditore tessile Filiberto Martinetti, c'è l'agricoltore Fabrizio Gallati che è presidente di Coldiretti, c'è l'operaia Maserati Alexandra Martino.

Il primo messaggio forte di Francesco riguarda proprio la crisi e il mondo del lavoro, la «tristezza di vedere gli esseri umani trattati come merci», parlando magari dei migranti, «che sono anche loro vittime di questa crisi». E dice «esprimo la mia vicinanza ai giovani disoccupati, alle persone in cassa integrazione o precarie; ma anche agli imprenditori, agli artigiani e a tutti i lavoratori dei vari settori, soprattutto a quelli che fanno più fatica ad andare avanti». Le sue parole scatenano applausi, quando poi dice di voler regalare una parola a tutti, la pa-

rola «coraggio. Che non vuol dire rassegnazione. Siate coraggiosi, siate creativi» è il suo messaggio profondo. Un appello a creare lavoro perché non serve solo a produrre ma anche a dare «dignità alla persona». Perché l'economia non può avere come obiettivo il profitto ma il «bene comune». Papa Francesco allora ha sottolineato che bisogna dire una serie di «no». «No alle collusioni mafiose, alle truffe, alle tangenti». «Siamo chiamati a ribadire il "no" a un'economia dello scarto», «no all'idolatria del denaro», «no alla corruzione», «no all'inequità che genera violenza». E i più deboli: dalle donne, i cui «diritti vanno tutelati con forza perché sono ancora discriminate» ai giovani per cui serve «un patto generazionale», «aprire concrete possibilità di credito per nuove iniziative» perché oggi sono esclusi «a modo di usa e getta».

La folla inneggia letteralmente «Francesco, Francesco». Qualche fischio solo all'indirizzo di Sergio Marchionne quando compare sui maxischermi a dare la mano al pontefice, precedendo di poco Lavinia Elkann.

Quando la papamobile si sposta per raggiungere piazza Vittorio, è una città intera che si sposta assieme al papa: in piazza Castello tra selfie e bandierine (vendute dagli ambulanti a un euro l'una), in via Roma (quasi un fuoriprogramma), poi via Po, fino in piaz-

za Vittorio. Famiglie, bambini, gente venuta da ogni dove: c'è il giovane partito da Cuneo che va via prima perché sua moglie sta per avere il primo figlio, c'è la ragazza arrivata da Bergamo con la nonna (si sono alzate alle tre del mattino), c'è la studentessa di Moncalieri impegnate con la maturità. C'è Torino e c'è il Piemonte di cui Francesco si dice, con profondo orgoglio, nipote. Tanto che durante l'omelia cita un verso di una poesia di Nino Costa, «Rassa nostrana»: «Diritti e sinceri, quel che sono, appaiono». Un omaggio alle radici, ma anche ai tanti piemontesi che si sono fatti migranti in giro per il mondo.

Dopo la messa, allontanarsi dalla piazza è ancora più complicato che giungervi, tra abbracci, mani da stringere, qualche selfie cui concedersi, il regalo di due bambine. Poi, pranzo in arcivescovo, con i giovani detenuti e i rom. Nel pomeriggio, il fuori programma della visita alla chiesa dove si sposarono i suoi nonni, prima degli incontri al Cottolengo e al Valdocco.

Un papa che alla sera, a sorpresa, trova il tempo di comparire alle Molinette per chiedere notizie del suo amico, monsignor Becchiu, colpito da un leggero malore. Rassicurato sul prelo - che ieri mattina è stato dimesso - Francesco si è fatto volentieri fotografare con medici e infermieri.

[a.mon.]

Le fondazioni bancarie escluse dall'udienza di commiato

Il Papa ha ricevuto tutti. Tutti meno le due fondazioni bancarie torinesi, Compagnia di San Paolo e Fondazione Crt. Mancavano solo loro, ieri, nel momento dei ringraziamenti riservato a chi si è fatto carico dei costi dell'Ostensione della Sindone (sponsor compresi) e dell'organizzazione. Compagnia e Crt sono stati gli unici due "soci" del comitato per l'ostensione che, prima che Bergoglio lasciasse l'Arcivescovado per fare ritorno in Vaticano, non si sono visti e non sono stati ricevuti dal Papa. Un'assenza sospetta dato che le due fondazioni ci hanno messo un po' di soldi e che il sindaco Fassino c'era, così come il presidente Chiamparino e i rappresentanti dei Salesiani, seguiti poi dagli "uomini dell'ostensione" che da volontari sono stati sul ponte di comando della macchina organizzativa guidata da Maurizio Baradello. Un'assenza che, a molti, ha fatto pensare che l'agognato invito del Papa "francescano", che l'altro ieri ha definito la "chiesa poveretta" e nella sua ultima enciclica ha criticato duramente il ruolo giocato dalle banche durante la crisi, non sia stato neppure recapitato alle due cassaforti della finanza torinese.

(g.g.)

©IPRODUZIONE RISERVATA

REPUBBLICA PVA

ROMANETTO P7

IL DIBATTITO Il Santo Padre alle nuove generazioni: «Andate controcorrente»

L'insegnamento ai giovani «Amate in maniera casta»

Enrico Romanetto

→ L'esortazione a «fare controcorrente» segue di poco lo «sforzo» chiesto da Papa Francesco ai giovani che hanno affollato piazza Vittorio Veneto per celebrare con lui la "mini Giornata mondiale della Gioventù", all'ombra della Grande Croce della Gmg, portata da ragazzi e ragazze provenienti da tutto il mondo a Torino e pronta a partire per Cracovia. Parole forti. «Mi permetterei di parlare con sincerità. Io non vorrei fare il moralista ma vorrei dire una parola che non piace, una parola impopolare, ma il Papa deve rischiare» esordisce Francesco. «L'amore non deve usare gli altri, l'amore è casto. E allora vi dico, siate casti».

Non è il sesso la questione. Almeno, non l'unica, perché, ammette Francesco che «non è facile superare questa concezione edonista dell'amore» e sembrano saperlo alla perfezione tutti quei ragazzi di cui la televisione vaticana cerca un'immagine del volto, per catturarne l'espressione seria e il gesto di approvazione appena percettibile, fatto con la testa. Non sono

parole senza un peso ma le hanno capite al volo. «Fate lo sforzo di vivere l'amore castamente, non usatevi» continua Francesco. «L'amore non è un sentimento romantico, l'amore è concreto ed è nelle opere, si comunica nel dialogo sempre». Non è l'amore rappresentato nelle «tele-novelas», per chiarire. «Se dico che amo e non servo l'altro, non aiuto non mi sacrifico questo non è amore. Avete portato la croce, quello è il segno dell'amore».

Gli applausi rimbombano per tutta via Po. Sono il doppio più scroscianti di quanto non sia stato all'arrivo della "papamobile". «Cerea, i giovin a't veulu bin» è il saluto in piemontese che avevano riservato a Papa Francesco. Per lui ha cantato «il concerto della vita» Alessandra Amoroso, commossa al pianto. «Oggi non sono una cantante, sono solo Alessandra Amoroso che canta per il Papa l'"Amore più grande" ed è un'emozione speciale» ha sottolineato Amoroso. «Francesco è uno di noi, semplice e umile, ed è forse proprio per questo che è così grande».

La gioventù della piazza ha quel volto semplice, come la giovane disabile che ha

chiesto per prima a Francesco «in cosa consiste l'amore di Gesù e come possiamo sperimentarlo». Poche ore prima il Papa aveva meditato davanti alla lapide di Pier Giorgio Frassati, aveva abbracciato la famiglia del giovane e sono sue le parole che citerà loro: «vivere, non vivacchiare». Un motto semplice. «Che triste vedere giovani che vanno in pensione a vent'anni». Sara, 27 anni, non perde la sua passione nonostante le difficoltà del lavoro che manca. «Sono appassionata di teatro e nonostante gli sforzi non riesco a trovare un'occupazione». Parla a nome di molti, comunque, troppi. «Spesso c'è un senso di sfiducia» ha detto prima di domandare al Papa «come possiamo fare per risollevarci, ritrovare la fede e la forza per lottare?». Francesco sorride e l'abbraccia forte. «Siate coraggiosi e creativi». A questo li aveva invitati, anche se «a volte nelle pubblicità ci fanno vedere i diamanti e ci vendono vetro, dobbiamo andare contro questo, non essere ingenui» Proprio per questo bisogna «uscire», «andare», «fare controcorrente». Perché, «se rimani fermo non farai niente nella vita».

Ai salesiani. «Bene la vostra educazione concreta»

MARINA LOMUNNO

TORINO

Se il ragazzino Jorge Mario Bergoglio non avesse incontrato la famiglia salesiana, il Papa non sarebbe la stessa persona: è davvero grande la riconoscenza di Francesco per i figli di don Bosco, tanto che la sua attesissima visita nel pomeriggio di domenica a Valdocco con i giovani degli oratori e delle scuole salesiane è diventato un lungo racconto di un pezzo della sua vita di adolescente e poi di prete e arcivescovo a Buenos Aires. Spiazza tutti papa Francesco: dopo il saluto e l'accoglienza del rettor maggiore dei salesiani, don Angel Fernandez Artime e i comuni ricordi argentini (don Artime è stato ispettore a Buenos Aires quando il cardinale Bergoglio era arcivescovo) il papa, mettendo da parte il testo scritto preparato per l'occasione, ha parlato a braccio per ben 40 minuti del "suo don Bosco". Fuori, la piazza antistante la Basilica stracolma di giovani, dentro la chiesa, i salesiani e figlie di Maria Ausiliatrice: tutti commossi, France-

sco è davvero uno di loro, è lì per onorare un santo, nel bicentenario dalla nascita, che ha insegnato a Jorge, quando frequentò per un anno da interno un collegio salesiano «ad amare la Madonna: il 24 maggio, festa liturgica di Maria Ausiliatrice, le portavo sempre i fiori: don Bosco ha educato i suoi giovani all'affettività - ha detto il Papa - perché ha avuto una mamma buona e forte: non si può capire don Bosco senza mamma Margherita». E poi il ricordo del suo confessore, un salesiano della Patagonia, la devozione della sua famiglia per il santo piemontese come le sue origini e la passione per lo sport, cardine dell'educazione salesiana. Il Papa, ricorda la sua squadra "del cuore" il San Lorenzo De Almagro fondata nel 1908 dal salesiano don Lorenzo Mazza per i ragazzi di strada: «La maglia della squadra ha i colori della Madonna, rosso e blu e proprio in quella parrocchia salesiana, San Carlo a Buenos Aires, mio papà ha conosciuto mia mamma e si sono sposati». Ancora, gli altri pilastri del sistema preventivo salesiano: l'oratorio «ponte tra la chiesa e la strada, dove si sperimenta la gioia di essere cristiani» e la

formazione professionale. «Qui a Torino con il 40% di disoccupazione giovanile - ha proseguito Francesco - non siamo tanto lontani dalla situazione di sbando della gioventù povera ai tempi di don Bosco: per questo invito i salesiani come allora fece il loro fondatore ad un'educazione di "emergenza", ad investire come già fanno sull'avviare i ragazzi ad un mestiere "pratico" - idraulico, falegname, meccanico - per dar loro un futuro». «L'incontro così familiare e prolungato che ci ha voluto regalare papa Bergoglio - commenta all'indomani della visita a Valdocco, don Enrico Stasi, ispettore dei salesiani di Piemonte, Valle d'Aosta e Lituania - è stato per noi al di là di ogni attesa: le sue parole venivano dal cuore perché ci ha confidato l'importanza del carisma salesiano per la sua formazione di giovane e di prete. Ci ha richiamati a tornare alle nostre origini, all'oratorio, ad educare giovani più poveri all'educazione all'affettività, ad un mestiere. Questo è il senso del Bicentenario: ritornare al cuore del messaggio di don Bosco».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AV

P7

«Un gesto che emoziona dopo secoli di massacri»

Il ricordo del parlamentare di Forza Italia: «Ai miei bisnonni vietato studiare in Italia»

Francesca Angeli



Roma Un passo storico dalle conseguenze universali e allo stesso tempo un gesto di umanità che suscita emozioni individuali. Soprattutto in chi ha ricordi personali e familiari delle persecuzioni subite nel corso dei secoli dai fedeli valdesi come il senatore di Forza Italia, Lucio Malan, nato in Val Pellicé, in provincia di Torino.

Papa Francesco ha chiesto perdono alla Chiesa Valdese. Un segno atteso da secoli.

«Per un fedele valdese, per chi è cresciuto nelle nostre Valli non rappresenta soltanto un atto di giustizia che accogliamo a braccia aperte. Provo anche una grande emozione personale nel ricordare i miei bisnonni che non potevano

studiare in Italia e i racconti che ascoltavo da bambino, tramandati di padre in figlio, racconti di soprusi, massacri e sopraffazioni. O quelli che avevano come protagonista l'eroica figura di Pierino Revel un ragazzino che con una fionda mise in fuga un gigantesco capo delle guardie che perseguitava la sua gente. È il nostro Davide. Anche mia nonna si chiamava Revel. È una memoria sempre viva, tenuta accesa nelle famiglie. È un gesto che potevamo aspettarci ma che non può che essere accolto con grande gioia».

Il pastore valdese si è rivolto al Papa chiamandolo «Fratello Francesco».

«Si tratta di un reciproco riconoscimento che avviene attraverso la scelta di una parola precisa: fratel-

lo. Significa che valdesi e cattolici sono entrambi fratelli in Cristo. Possiamo riconoscerci in una stessa fede seppure interpretata e declinata in modo diverso. Siamo membri della stessa famiglia di Cristo».

Le Chiese evangeliche sono state riconosciute dal Concilio Vaticano II «comunità ecclesiali» ma i valdesi chiedono di essere identificati come una Chiesa.

«Non credo sia un problema insuperabile. Da parte valdese c'è sempre stato questo riconoscimento anche quando i messaggi antipapisti erano quotidiani. Abbiamo sempre riconosciuto il Battesimo cattolico: per chi si converte non è necessario ripeterlo. È un passo che ci farebbe piacere ma non stiamo trattenendo il fiato in attesa».

Superato anche l'antipapismo?

«Questo è uno dei punti della dottrina che più divergono. Non si riconosce la parola del Papa come parola definitiva ma il dialogo seppure non privo di difficoltà è sempre possibile».

I cattolici hanno manifestato per dire no ai matrimoni gay mentre i valdesi li ammettono e ne hanno già celebrati molti.

«Un punto delicato che voglio chiarire. La nostra classe dirigente è favorevole ma nella base esiste un ampio dissenso di cui anch'io faccio parte perchè ritengo giusto difendere la famiglia tradizionale con un padre ed una madre».

Quali immagini possano essere i passi successivi per consolidare l'avvicinamento?

«Il terreno per il dialogo era coltivato da tempo. Non potrà esserci uniformazione ma collaborazione sempre più stretta e riconoscimento reciproco».

**Fratellanza
Siamo membri
della stessa
famiglia
di Cristo**

IL
GIOCENTO
P16

GIANNI CARDINALE
INVIATO A TORINO

«**D**a parte della Chiesa cattolica vi chiedo perdono. Vi chiedo perdono per gli atteggiamenti e i comportamenti non cristiani, persino non umani che, nella storia, abbiamo avuto contro di voi. In nome del Signore Gesù Cristo, perdonateci!». È questa la storica frase che papa Francesco ha pronunciato nell'altrettanto storica visita al Tempio valdese che ha chiuso ieri mattina la parte ufficiale del viaggio a Torino. Visita che ha segnato il primo ingresso in un luogo di culto valdese di un Pontefice in otto secoli di storia della comunità evangelica.

Nel suo discorso Francesco ha ricordato il legame che unisce cattolici e valdesi nonostante le differenze. «Uno dei principali frutti che il movimento ecumenico ha già permesso di raccogliere in questi anni – ha spiegato – è la riscoperta della fraternità che unisce tutti coloro che credono in Gesù Cristo e sono stati battezzati nel suo nome». «Si tratta – ha aggiunto – di una comunione ancora in cammino, e l'unità si fa in cammino che, con la preghiera, con la continua conversione personale e comunitaria e con l'aiuto dei teologi, noi speriamo, fiduciosi nell'azione dello Spirito Santo, possa diventare piena e visibile comunione nella verità e nella carità». Ma «l'unità, che è frutto dello Spirito Santo non significa uniformità».

**Il moderatore della Tavola valdese, Bernardini: la sfida della diversità riconciliata
Prima della partenza l'incontro con un gruppo di profughi. «La vicinanza del Papa, ossigeno per noi»**

Il Papa nel Tempio valdese

«La Chiesa chiede perdono»

«La piena unità fra i cristiani non è uniformità»

«Purtroppo – ha osservato il Pontefice – è successo e continua ad accadere che i fratelli non accettino la loro diversità e finiscano per farsi la guerra l'uno contro l'altro». Così «riflettendo sulla storia delle nostre relazioni, non possiamo che rattristarci di fronte alle contese e alle violenze commesse in nome della propria fede, e chiedo al Signore che ci dia la grazia di riconoscerci tutti peccatori e di saperci perdonare gli uni gli altri». Ed è proprio in questo contesto che è seguita l'accorata richiesta di perdono del successore di Pietro.

Il Papa nel suo applauditissimo discorso ha poi affermato che fra cattolici e valdesi si aprono «ampie possibilità di collaborazione». Nell'evangelizzazione, ma anche nel «servizio all'umanità che soffre, ai poveri, agli ammalati, ai migranti». «Le differenze su importanti questioni antropologiche ed etiche, che continuano ad esistere tra cattolici e valdesi – ha chiarito il Pontefice – non ci impediscono di trovare forme di collaborazione in questi altri campi». Infatti «se camminiamo insieme, il Signore ci aiuta a vivere quella comunione che precede ogni contrasto».

Il Papa è stato accolto nel Tempio dal saluto del pastore Paolo Ribet a nome della comunità torinese, del «moderador» della «mesa valdense» del Rio della Plata Oscar Oudri e del moderatore della Tavola valdese Eugenio Bernardini, che ha espresso la «gioia» per la visita. Bernardini ha manifestato di condividere due affermazioni dell'Evange-

AN P 5

lii gaudium «sul modo di intendere e vivere l'ecumenismo», e cioè la visione dell'unità cristiana come «diversità riconciliata» e il pensiero di «cercare nelle Chiese diverse dalla nostra non i difetti e le mancanze», ma «ciò che lo Spirito Santo vi ha seminato "come un dono anche per noi"». Il moderatore della Tavola, pur segnalando i progressi nel cammino ecumenico, non ha mancato di segnalare due questioni teologiche che stanno particolarmente a

cuore ai valdesi: essere riconosciuti come Chiesa e non come «comunità ecclesiali» secondo la definizione del Vaticano II (con la speranza questo possa avvenire entro il 2017, 500° anniversario della Riforma), e l'ospitalità eucaristica. Bernardini ha comunque riconosciuto le «importanti collaborazioni» nel campo della promozione per la libertà di religione e di coscienza, e in quello del dialogo interreligioso e ha espresso «l'urgenza di proseguire e

intensificare la testimonianza – talora comune ed ecumenicamente ispirata – a favore dei profughi che bussano alla nostra porta».

La visita al Tempio valdese è stato l'ultimo momento pubblico della due giorni torinese di Francesco. Prima di rientrare a Roma il Pontefice ha incontrato i parenti piemontesi (sei cugini carnali con le proprie famiglie, una trentina di persone in tutto) con i quali si è intrattenuto a pranzo dopo aver celebrato la Messa, e poi ha salutato i membri del Comitato dell'ostensione, Vittorio Emanuele ed Emanuele Filiberto di Savoia con famiglie, gli organizzatori della visita e un gruppo di profughi. Proprio i profughi hanno consegnato al Papa una lettera intitolata «Siamo tutti migranti, siamo tutti persone». Nel testo si sottolinea che le parole di Bergoglio «sono per noi ossigeno». Durante l'incontro nell'arcivescovo il Pontefice si è soffermato a parlare con ciascuno di loro. «Questo momento per noi è molto importante – prosegue la lettera – perché sappiamo di rappresentare molte, troppe persone che oggi si trovano lontane dalle loro terre e dai loro affetti». Ognuno in poche righe ha descritto la propria storia. «Le chiediamo – spiega la missiva – di continuare ad avere pensieri e parole per tutti coloro che hanno sete di giustizia qui e nel resto del mondo. Grazie di cuore».

Cottolengo. L'abbraccio di Bergoglio: dovevo fermarmi in questa casa

Un'ora con degenti e operatori. Per tutti una parola

FEDERICA BELLO
TORINO

Nella Chiesa grande della Piccola Casa della Divina Provvidenza il primo a sinistra, in una navata centrale svuotata di tutti i banchi e occupata da 90 carrozzelle, è Vito, 64 anni quasi tutti passati al Cottolengo.

È senza braccia e sulla sua carrozzella è appoggiata una busta: «Questa, la voglio dare a Francesco» dice con l'entusiasmo di chi conta i minuti che lo separano da un incontro che è sicuro che «mi darà la forza e la gioia di andare avanti». Nella busta una foto: «ci sono io che imbocco un altro ospite - spiega - e voglio offrirlo al Papa

per mostrargli che qui ciascuno è prezioso e non c'è nessuno che non possa donare qualcosa di sé agli altri, questo è il messaggio del Cottolengo». Passerà poco più di mezz'ora e Vito farà la sua consegna al Papa: in cambio una carezza, uno sguardo, parole e gesti di attenzione e tenerezza "personalizzati" dispensati a tutti in quella visita che, come ha ricordato frate Roberto Colico, poco prima dell'inizio: «il Papa ha scelto di custodire nell'intimità» chiedendo che non vi fossero telecamere, né fotografi. Ecco dunque che l'appuntamento alla Piccola Casa è andato oltre al discorso pronunciato in una chiesa con oltre 400 presone tra malati e fa-

miliari, religiose, sacerdoti, fratelli, volontari perché le sue esortazioni si sono subito tradotte nel soffermarsi per oltre un'ora con ciascuno, chinandosi sulle carrozzelle, abbracciando i bimbi malati e ancora salutando nel cortile gremito, prima di ripartire, gli allievi delle scuole del Cottolengo, i malati di Sla, famigliari, volontari. Accolto senza discorsi ufficiali dal padre generale don Lino Piano - «saranno i malati a parlare per noi a Francesco» - dalla madre superiora delle religiose, suor Giovanna Massè, dal superiore dei Fratelli, Giuseppe Visconti e dal cottolenghino don Carmine Arice, direttore dell'Ufficio nazionale per la pastorale della sanità, pa-

pa Francesco ha subito sottolineato che «non potevo venire a Torino senza fermarmi in questa casa». Ricordando che il Cottolengo (sulla cui tomba entrando si è soffermato a pregare) la fondò per le persone abbandonate e ammalate, subito un forte richiamo a guardare al presente: «L'esclusione dei poveri - ha sottolineato - e la difficoltà per gli indigenti a ricevere l'assistenza e le cure necessarie, è una situazione che purtroppo è presente ancora oggi. Sono stati fatti grandi progressi nella medicina e nell'assistenza sociale, ma si è diffusa anche una cultura dello scarto, come conseguenza di una crisi antropologica che non pone più l'uomo al centro, ma il consumo e gli interessi economici». «Questa mentalità - ha proseguito - non fa bene alla società, ed è nostro compito sviluppare degli "anticorpi" contro questo modo di considerare gli anziani, o le persone con disabilità». «Con che tenerezza invece il Cottolengo ha amato queste persone! Qui possiamo imparare un altro sguardo sulla vita e sulla persona umana». E sono gli sguardi di suor Maria Ludovica, la decana delle suore sordomute, 92 anni, ancora attiva in cucina, che con le consorelle mostra un cartello al Papa "Non possiamo sentire la tua voce, ma riceviamo il tuo sguardo", o di Anna in carrozzina che fissa gioiosa il portone di entrata dicendo "Vorrei soltanto dirgli che gli auguro tanti anni di vita".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il breve discorso di
saluto del Papa:
«Qui possiamo
imparare un altro
sguardo sulla vita
e sulla persona
umana»

Quella prima Bibbia tradotta in francese

Papa Francesco ha ricevuto ieri un dono speciale nel Tempio valdese di Torino: si tratta della riproduzione della prima copia della Bibbia in francese tradotta da Pierre Robert Olivetano. La cosiddetta Bibbia di Olivetano fu pubblicata nel 1535 ed è figlia della decisione dei valdesi di finanziare la prima traduzione completa della Scrittura in francese. Il compito fu affidato appunto a Olivetano che completò l'opera in meno di due anni, traducendo il testo sacro dall'ebraico e dal greco.

AV p 7

AV p 5

I cugini alla tavola del Papa. Ricordi e vini doc

ANNAMARIA NATALE

TORINO

«**L**a cosa più bella era vedere "Giorgio" felice. Era così contento mentre ci abbracciava. Ha staccato un po' la spina in nostra compagnia. L'abbiamo fatto ridere. E lui ha scherzato come ai vecchi tempi». Carla Bracchino, 83 anni, è appena tornata a casa dopo lo storico pranzo in arcivescovado insieme a oltre trenta Bergoglio, di nascita o di adozione. Figlia di Ines Bergoglio, cugina prima del papà del Papa, Mario, Carla ha sempre frequentato il parente argentino. Quel Giorgio che gli altri chiamano Francesco. «Non

io. Non posso. Per me resta mio cugino. Non sa quanti momenti abbiamo condiviso in questi 40 anni. Quando veniva a trovarci lo portavamo in campagna...», dice ad *Avvenire*, mentre mostra sorridente la copia di *Laudato si'* regalata dal cugino Papa. «Non è invecchiato. Magari un po' stanco, ma come potrebbe non esserlo, con tutto quello che fa. Sa qual è la cosa più incredibile? Si ricorda di ogni dettaglio. Non dimentica un compleanno. E, per gli anniversari di morte di qualche parente, chiama e dice: «L'ho ricordato nella Messa». Giuseppina Ravedone, torinese, 84 anni, invece, ha scelto di non fermarsi a pranzo.

«Quando ho visto tutti quei carabinieri e quei poliziotti che lo circondavano non mi sono sentita bene», dice la donna, cugina acquisita del Papa perché sua suocera e il padre del Pontefice erano fratelli. «Somiglia molto a mio marito sa? Anche la loro voce è simile. Lui era un pittore, Franco Martinengo. Conosco Giorgio dal 1978, quando mi sono sposata. Lavoravamo in Pininfarina, mio marito disegnava automobili». Dal Pontefice, con cui comunque è riuscita a scambiare qualche battuta di saluto, la signora Ravedone ha ricevuto un rosario in ricordo dell'incontro. A sua volta gli ha portato in dono un ritratto su rame fat-

to dall'amico Ignazio Vallò, scomparso da pochi mesi. «Quando Giorgio si è riconosciuto nel ritratto mi ha detto: "E chi è questo brutto tipo?". Noi scherziamo sempre. Di solito mi telefona, almeno per Natale e Pasqua. Mi dice "Ciao, sono Giorgio". E io gli rispondo: "Giorgio quale?", perché ho anche un nipote che si chiama così. Allora lui mi risponde: "Quello del Vaticano"». Stessa emozione per gli altri cugini invitati alla tavola del Papa. Racconta Vanna Bellerio, moglie di Elio, cugino di secondo grado. «Noi non siamo cambiati per niente, da cugini del Papa la nostra vita è sempre la stessa. E anche lui, come tutti vedono,

è rimasto sempre lo stesso. Siamo persone semplici». Alla tavola non sono mancati i sapori piemontesi, tra cui la lingua in salmi e i vini tanto cari al Papa, come il Grignolino e la Barbera. «Ma ha mangiato pochissimo - dice la signora Carla -. Qualche forchettata di riso... allora l'ho incalzato: "Mangia almeno il gelato che ti piace tanto". E ha ceduto». I parenti, comunque, raccontano gli aver strappato al Papa una mezza promessa: una "bagna cauda" da preparare insieme in Vaticano. Ma in autunno, quando il clima permetterà di assaporare un cibo tanto robusto anche per "piemunteis doc".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AU PS

In arcivescovado L'incontro con i ragazzi del carcere minorile Gesti, parole e stupore

MARINA LOMUNNO

TORINO

«**U**no dei ragazzi ha chiesto a Francesco che lo battezzasse e il Papa gli ha promesso che presto lo potrà fare io a suo nome». Così don Domenico Ricca, salesiano, da 35 anni cappellano del carcere minorile "Ferrante Aporti", ancora visibilmente commosso, racconta del pranzo in arcivescovado con i "suoi ragazzi". Sono 11 i giovani detenuti - italiani, stranieri cat-

tolici ortodossi e musulmani - che, in rappresentanza dei 29 compagni di cella, sono stati a tavola in arcivescovado con il papa e l'arcivescovo Cesare Nosiglia. «Questo è un papa che dà grande peso alla simbologia e il fatto di aver voluto come suoi commensali persone considerate "scarti" della società - detenuti, una famiglia rom, un profugo e un senza fissa dimora - ha un grande significato in un mondo come il nostro. Invece Francesco, che nell'immaginario collettivo è forse l'uomo più importante del pianeta, si mette a tavola con gli ultimi e poi mangia semplicemente con loro come ad un pranzo di famiglia, senza formalismi». E così cadono le barriere e anche i ragazzi più "discoli" - come li chiamava don Bosco che proprio nel carcere minorile di Torino ebbe l'intuizione degli oratori - «si sentono a loro agio e tirano fuori il meglio di loro stessi...». Don Ricca, che ha accompagnato dal Papa i detenuti con la direttrice del "Ferrante", Gabriella Picco, sottolinea il clima

di famiglia che si è creato tra Francesco e i ragazzi: «Tutti mi chiedono come è andato il pranzo: io rispondo che il mio obiettivo non era il pranzo, ma il fatto che i ragazzi incontrassero il Papa. Alcuni di loro hanno scritto a Francesco una richiesta di aiuto sul retro dei menù preparati con cura dai volontari del Sermig, altri gli hanno chiesto un "autografo" su una sua foto. Abbiamo poi avuto il privilegio di una foto ricordo sul terrazzo dell'arcivescovado con i ragazzi seduti o quasi sdraiati ai suoi piedi, come all'oratorio». Altro momento intenso la consegna dei regali: i ragazzi hanno regalato a Francesco una maglietta con tutte le firme dei giovani detenuti e un video. E poi bigliettini dei compagni di cella, letterine dei figli degli agenti e del personale del carcere, don Ricca ha donato al Papa il libro-intervista dove racconta il carcere minorile visto da un salesiano ("Il mio cortile dietro le sbarre", Elledici). «Francesco si è lasciato stupire anche dalle piccole cose, ha ringraziato i ragazzi uno per uno. Tornando in carcere l'abbiamo sentito davvero al nostro fianco».

AU PS

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Così la Sindone ci indica il volto di tutti i perseguitati»

Il monito sul lavoro: non si può aspettare la ripresa

GIANNI CARDINALE

INVIATO A TORINO

La «ricchezza» della famiglia, l'importanza del lavoro, gli immigrati e i malati vittime di una «economia che scarta», i malati vittima di una i giovani invitati a «fare controcorrente». L'esaltazione di Don Bosco e dei molti grandi santi «liberi e testardi» della Torino di fine Ottocento, sbocciati in una città pur così «massonica», «mangiapreti», «anticlericale» e anche «demoniaca». E la Sindone, ovviamente. Sono stati questi i temi nella domenica subalpina di papa Francesco.

Nel suo discorso al mondo del lavoro in piazzetta Reale il Pontefice ha ribadito il «no» della Chiesa «all'idolatria del denaro», «alla corruzione» e «alle collusioni mafiose, alle truffe, alle tangenti», il «no» «all'inequità che genera violenza». E ha osservato che nell'attuale crisi «globale e complessa» non ci si può limitare a dire «aspettiamo la ripresa...», perché «il lavoro è fondamentale». E se «l'immigrazione aumenta la competizione», i migranti, ha ammonito, «non vanno colpevolizzati, perché essi sono vittime dell'inequità, di questa economia che scarta e delle guerre». E «fa piangere vedere lo spettacolo di questi giorni, in cui esseri umani vengono trattati come merce!». Prendendo poi spunto dalle testimonianze ascoltate, Francesco ha detto: «Mi è piaciuto tanto che voi tre abbiate parlato della famiglia, dei figli e dei nonni». «Non dimenticare questa ricchezza!», ha aggiunto.

Nell'omelia della Messa celebrata davanti a migliaia di fedeli raccolti in piazza Vittorio, il Papa ha invitato la Chiesa a «vivere la gioia del Vangelo praticando la misericordia» e a «condividere le difficoltà di tanta gente, delle famiglie, specialmente quelle più fragili e segnate dalla crisi economica». E nel fornire queste indicazioni il Papa ha indicato l'esempio dei «tanti e santi e beati» cresciuti «in questa terra». «Santi liberi e testardi», ha aggiunto evocando la «razza nostrana libera e testarda» dei versi del poeta piemontese Nino Costa. Al termine della celebrazione, nell'introdurre la preghiera mariana dell'Angelus, Francesco, dichiarandosi «nipote» di «questa terra benedetta», ha parlato della Sindone, che aveva venerato con un momento di raccoglimento e preghiera subito dopo l'incontro con il mondo del lavoro. È una «icona», ha detto, che «attira verso il volto e il corpo martoriato di Gesù e, allo stesso tempo, spinge verso il volto di ogni persona sofferente e ingiustamente perseguitata». Prima dei suoi tre intensi incontri pomeridiani, il Pontefice ha pranzato in privato in arcivescovado insieme a giovani detenuti, immigrati, rom e senza fissa dimora. Quindi, dopo un breve momento di preghiera nel Santuario della Consolata,

si è recato in un'altra basilica mariana, intitolata a Maria Ausiliatrice, chiesa-madre dei salesiani, dove ha salutato i figli e le figlie di san Giovanni Bosco nel bicentenario della sua nascita. Abbandonando il testo preparato, il Papa ha parlato a braccio e ha tessuto un vero inno allo spirito salesiano. Ha elogiato la «gioia», la «missionarietà» e la «concretezza» che caratterizza le opere di don Bosco. E ha ricordato i tre «amori bianchi» del santo: per la Madonna, per l'Eucaristia e per il Papa. Visitando poi la Piccola Casa della Divina Provvidenza, conosciuta più comunemente come Cottolengo, dove si è fermato a salutare e ad abbracciare uno ad uno tanti degli ospiti, Francesco ha confessato che poteva venire a Torino senza fermarsi «in questa casa, fondata quasi due secoli fa da san Giuseppe Benedetto Cottolengo», che «accolse persone povere, abbandonate e ammalate che non potevano essere accolte negli ospedali del tempo». Il Pontefice ha aggiunto che la situazione in cui operava il Cottolengo si ripete anche oggi. Infatti «sono stati fatti grandi progressi nella medicina e nell'assistenza sociale, ma si è diffusa anche una cultura dello scarto, come conseguenza di una crisi antropologica che non pone più l'uomo al centro, ma il consumo e gli interessi e-

conomici».

Infine l'incontro con le migliaia di giovani piemontesi in piazza Vittorio, con un discorso a braccio che riproduciamo integralmente. Papa Francesco ha indicato il motto del beato Pier Giorgio Frassati:

«Vivere, non vivacchiare!». E senza voler «fare il moralista», ma osservando che anche il Papa deve rischiare «una parola impopolare» per «dire la verità», ha aggiunto: «Fate lo sforzo di vivere l'amore castamente». Superando una «concezione "facilista" ed edonista dell'amore». Il Papa ha invitato i ragazzi ad andare «controcorrente» rispetto all'attuale «situazione economica, anche culturale, edonista, consumista».

Nella domenica torinese del successore di Pietro, non sono mancati infine due fuori programma. Con la visita, a sorpresa, alla chiesa di Santa Teresa dove nel 1907 si sposarono i nonni paterni del Pontefice, Giovanni Bergoglio e Rosa Vassallo, e dove l'anno dopo venne battezzato suo papà Mario. E poi, in serata, all'ospedale Molinette la visita all'arcivescovo Angelo Bacci, il sostituto al suo seguito, ricoverato per un «malore transitorio» di lieve entità. Comunque ieri il presule è stato dimesso ed è rientrato a Roma con il Papa.

AV P7

IL CASO L'assessore Tisi: «Qui uno degli hub regionali». Il Comune: «Garanzie sui numeri»

I profughi resteranno a Settimo In una settimana arrivati in 150

→ Venerdì sono arrivati in cinquanta, questa mattina il centro Fenoglio di Settimo ne accoglierà altri cento. Una destinazione provvisoria quella degli immigrati sbarcati negli ultimi giorni sulle coste siciliane "destinati" al Piemonte, visto che verranno subito smistati nelle strutture gestite dagli enti vincitori dei bandi secondo le quote stabilite dal Tavolo di coordinamento regionale. Le procedure, però, potrebbero presto cambiare e la permanenza degli immigrati nella struttura gestita dalla Croce Rossa alle porte di Torino potrebbe essere prolungata. Tutto dipende dall'esito del progetto annunciato ieri nel consiglio comunale del capoluogo dall'assessore ai Servizi sociali Elide Tisi. In Piemonte - infatti - ha spiegato Tisi, sono allo studio due hub di prima accoglienza per immigrati, uno dei quali a Settimo. Due centri che «saranno distanti fra loro e avranno compiti di accoglienza, controllo e verifica dei requisiti per la richiesta di permesso di soggiorno o dello status di rifugiato». Tutte operazioni che oggi vengono svolte nelle strutture gestite dai vincitori dei bandi e che in futuro potrebbero invece essere affidate alla Croce Rossa, che diventerebbe il "gestore" unico di questa fase che generalmente dura dalle tre alle quattro settimane. «Le procedure - spiega il direttore del centro, il maresciallo Ignazio Schintu - con un unico interlocutore per prefettura e questura, verrebbero sicuramente accelerate». E il numero dei migranti ospitati a Settimo - che può accogliere fino a 200 persone - rimarrebbe sostanzialmente lo stesso. Questa, del resto, è una delle condizioni poste dal Comune di Settimo, che ha dato la propria disponibilità all'accoglienza, subordinandola all'accogliimento di alcuni punti. «Il numero di migranti accolti - spiega il vicesindaco, Elena Piastra - non dovrà aumentare e occorrerà affrontare un discorso sulle filiere, stabilendo regole precise per il percorso da seguire al termine del

periodo all'interno del centro, che altrimenti in un mese rischierebbe di collassare». Un'altra richiesta avanzata da Settimo riguarda la formazione degli operatori, «che andrà implementata, proprio partendo dall'esempio del centro Fenoglio, che è un'eccellenza». Fondamentale, poi, «è che i Comuni non siano lasciati soli». La seconda struttura è ancora da individuare. Ma l'orientamento è quello di «evitare una concentrazione di arrivi per creare una equa distribuzione sul territorio». L'intervento dell'assessore è arrivato in seguito ad una richiesta presentata dalla Lega Nord, che di nuovi arrivi non vuole sentire parlare. «La

scolta - dice il capogruppo del Carroccio in Comune, Fabrizio Ricca - ci lascia sconcertati anche perché un hub per l'accoglienza di presunti profughi Fassino e la sua giunta l'hanno già creato nelle palazzine dell'ex villaggio olimpico (ex Moi) di Torino, occu-

pate abusivamente». Secondo Ricca, la strada da seguire è una sola. Torino e il Piemonte, il suo invito, «seguano la linea tracciata dalla Lombardia e rifiutino l'arrivo di altri immigrati».

tamagnone@cronacaqui.it

ORONACAQUI

PR25

UN ORATORIO A CIELO APERTO

C'erano migliaia di giovani fedeli ad attendere l'arrivo in piazza Vittorio di papa Francesco domenica pomeriggio. La "papa-mobile" (a sinistra), si è fatta strada tra un fiume di persone presenti in via Po. Quello che si è formato in piazza Vittorio è stato un vero e proprio "oratorio a cielo aperto". Il papa ha esortato i giovani presenti (sopra nella foto il calciatore Marchisio e la moglie, rappresentanti dei giovani) ad «andare controcorrente nella vita» e «ad arrivare casti al matrimonio»

ORONACAQUI, P4

LA VISITA

A VALDOCCO Discorso a braccio per i 200 anni di don Bosco

La famiglia salesiana: l'esempio dei santi nella terra demoniaca

*Il parallelo tra il Piemonte ottocentesco e oggi
«E se tifo il San Lorenzo è per merito vostro»*

→ «Il salesiano è concreto: vede il problema, pensa a che fare e lo prende in mano». C'è qualcosa di più della descrizione di un metodo e della celebrazione del sistema educativo di San Giovanni Bosco nelle parole affidate ai salesiani da Papa Francesco. C'è un appello accorato a continuare «ciò che già state facendo, non lo metto in dubbio».

Jorge Mario Bergoglio conosce bene lo spaccato di un Piemonte con «il 40% dei giovani che non lavora» e quanto spesso viene raccontato dalle cronache non sfugge, né passa in secondo piano nel discorso "a braccio" che Francesco ha tenuto dopo il pellegrinaggio alla tomba di San Giovanni Bosco, in occasione del Bicentenario, con un mazzo di fiori bianchi. «In quel momento alla fine dell'Ottocento, in questa parte dell'Italia massonica, piena di mangiapreti, anticlericali e anche demoniaca - perché Torino è uno dei punti del triangolo della magia - quanti santi sono usciti? Il signore ha dato una missione a questa "famiglia" nata in quel periodo, oggi tante cose sono cambiate, ma la situazione della gioventù è più o meno la stessa».

Francesco pensa a «quanti giovani si suicidano, finiscono nelle dipendenze», sprona a «fare come Don Bosco» e accompagna la disperazione dei giovani «su cui nessuno investe verso «un mestiere», perché possano «guadagnarsi la vita». Papa Francesco non fatica ad indirizzare sul personale l'esempio che ha in mente di fornire. È la sua vita ed è a partire dai ricordi che il pellegrinaggio del pontefice assume un nuovo significato. Non è un caso per

Francesco che siano stati i consigli e le premure di un salesiano ad indirizzare la sua fede e a meglio definirli, prima dell'ingresso nella Compagnia di Gesù. Sempre un salesiano si è preso cura dell'intera famiglia, «per tutta la vita», ma soprattutto nei primi difficili anni di una famiglia di immigrati a Buenos Aires. «Voglio raccontarvi la mia esperienza con i salesiani», svela Papa Francesco, scegliendo di mettere via le diverse pagine che compongono il discorso già preparato. «Penso sia troppo "formale"».

E la storia di quelle radici è affascinante, ammutolisce l'uditorio fino quasi a silenziarne il respiro, perché si arricchisce di quegli aneddoti personali spesso raccontati dal Papa. «La mia famiglia era molto legata ai salesiani. Mio papà appena arrivato in Argentina è andato dai salesiani, alla chiesa degli italiani, la parrocchia di Maria Ausiliatrice». Gli occhi di Francesco si serrano a fessura, trattengono l'ironia appena. «Lì si è affezionato ad una squadra di calcio che aveva fondato proprio un salesiano nel 1908, con i colori della Madonna ma con i ragazzi di strada. Per me è la migliore squadra d'Argentina, con molti titoli conquistati». La risata e il fragore del battere di mani che seguono dicono, senza rivelarlo, ciò che tutti sanno come da sempre. Conoscono la passione per il calcio e Francesco parla del San Lorenzo. L'esempio è nel suo fondatore, Lorenzo Massa, che aveva aperto le porte dell'oratorio di Calle México ad una squadra di quartiere, poi approdata tra le prime cinque del calcio argentino.

Enrico Romanetto

In 4 mila in piazza Solferino

La delusione dei bambini "Peccato, da noi non si è fermato"

il caso

CRISTINA INSALACO

Quando Papa Francesco ieri pomeriggio ha lasciato piazza Solferino, qualche bambino ha pianto. Altri si sono innervositi con gli adulti, altri ancora se ne sono tornati a casa con uno zaino carico di tristezza. «Perché è scappato via così, senza scendere dalla papamobile? - si lamenta Luca -

Speravamo che ci dicesse qualcosa, che desse una carezza a qualcuno». E invece è uscito da via dell'Arcivescovado, è passato in piazza Solferino e ha proseguito verso l'aeroporto di Caselle. «Noi lo aspettavamo qui da due ore - continua Rachele, 10 anni -. Ma per noi non si è fermato».

Non era in programma che Bergoglio facesse un incontro con i 4 mila bambini delle elementari e medie, provenienti dagli oratori di tutta Torino e provincia, che ieri si sono radunati con cappellini e bandierine in piazza Solferino. Ma i piccoli speravano così tanto in un cam-

bio di programma, che avevano preparato anche una coreografia per il Pontefice, chiamata «I tre verbi» dagli animatori del gruppo Hope. «Desideravamo mostrargliela», si rammarica Rebecca.

Altri bimbi ieri invece si sono arrabbiati per non essere riusciti a vedere Francesco. «I grandi, cioè della gente che abitava in zona, si sono messi davanti a noi, ci hanno oscurato la visuale. Ma loro che c'entravano? Questa era la festa dei bambini - dice Cristian, della parrocchia San Luigi di Chieri -. Ho provato a chiedere alle persone di spostarsi, ma non l'ha fatto

nessuno». Le domande che avrebbero voluto fare al Papa, se l'avessero incontrato, però erano tantissime. Samuele, 12 anni, avrebbe voluto chiedergli «come fai ad essere sempre così felice?». Marco vorrebbe capire se è capace di fare i miracoli, mentre Chiara è incuriosita dalla sua routine in Vaticano. Su questo punto qualche suo compagno un'idea ce l'ha già.

«A casa fa colazione con i cocco pops e si mette una tuta, che non dev'essere per forza bianca», precisa Alessandro. «Mangia solo verdure e zuppe, il cibo dei bimbi poveri», e «prega 23 ore al giorno», spiega Francesco, del centro estivo San Massimo. E quando dorme? «Ah, allora forse le ore saranno 13. Comunque mi piacerebbe un sacco avere un papà come lui».

LA STAMPA
P41

Un lettore scrive:

«Ho visitato in questi giorni la mostra sulla Sindone a Palazzo Reale, essendo incuriosito circa lo stato della Cappella del Guarini. La mia è un'impressione da non addetto ai lavori ma anche grazie alle spiegazioni che il personale ha fornito, ne sono uscito un po' più rassicurato sulla possibilità che anche le mie figlie possano un giorno ammirarla sgombra da cantie-

ri. Peccato che le informazioni reperibili su siti web ufficiali siano sovente vecchie, imprecise o talvolta buffe, come il sito progettoguarini.it che rimanda ad un sito di note calzature. I cittadini, Specchio dei Tempi in primis, hanno contribuito in maniera importante al finanziamento dei restauri e credo ci sarà ancora bisogno di loro».

D.S.

Un lettore scrive:

«Grazie Papa Francesco. È stato solo un attimo. Ti ho chiamato a gran voce. Mi hai guardato dritto negli occhi. È stata un'emozione grandissima. Un senso di pace mi ha riempito l'anima e ho pianto di gioia».

SERGIO70

LA STAMPA P43

L'appello ai migranti "Non perdetevi mai la speranza"

I rifugiati: "I grandi della Terra imparino da lui"

La storia

ANDREA ROSSI

Ha le mani grosse, il volto buono, un velo di tristezza che sembra accompagnarlo a ogni passo. Eppure oggi il Papa è riuscito a strappare un sorriso a quest'uomo che tra pochi giorni compie cinquant'anni e otto anni fa è scappato dal Congo Brazzaville. «Insegnavo matematica, ma ero un perseguitato politico. Sono scappato, lasciando mia moglie e le mie due bambine. Lei è stata uccisa subito dopo, le piccole sono rimaste con la nonna. Non riesco a farle venire in Italia perché non saprei come mantenerle». Dice Hector che Bergoglio gli ha restituito l'energia che credeva di aver perso. «Mi ha detto di non mollare e di non scoraggiarmi. È uno di

noi, sa che cosa vuol dire soffrire. Arriva dalla fine del mondo, per questo lo sentiamo vicino, ci sentiamo capiti».

Delegazione

In venti varcano il portone dell'Arcivescovado alle quattro. Sono

no 19, li accompagna il direttore della Pastorale migranti Sergio Durando insieme con il direttore della Caritas Pierluigi DAVIS. Si mettono in fila, subito dopo la famiglia Savoia. La democrazia di Bergoglio: i nobili accanto ai sans-papiers. Alla fine Durando farà la sinte-

si: «È stato un momento molto toccante, ha voluto parlare con ciascuno, uno per uno, sentire le loro storie». A ognuno ha dedicato qualche minuto. «So chi siete, so che cosa state vivendo. È un momento difficile, ma non dovete abbattervi. Io pregherò per voi». Ha ascoltato più che parlato, ma tanto basta. In fondo era quel che si aspettavano: essere ascoltati, trovare una voce amica mentre faticano terribilmente a farsi sentire, anzi, rischiano di diventare bersaglio, «scarto» per usare le parole di Bergoglio. «È un uomo semplice, i grandi del mondo dovrebbero imparare molto da lui», dice Patrick, uno dei rappresentanti del comitato dei rifugiati del Moi, gli ex mercati generali.

«Ha sentito la nostra sofferenza», rivela Kasem. È vivo per miracolo: qualche mese fa è precipitato da un ponteggio alto quattordici metri. Il suo datore di lavoro non ha nemmeno chiamato l'ambulanza. «L'ho denunciato, ora sono qui», spiega indicando la carrozzina su cui è costretto a muoversi. «Però sono contento di poterlo raccontare, di esserci ancora».

In fuga dalla violenza

Nigeria, Costa d'Avorio, Guinea Bissau, Sudan, Ghana Senegal. Molti vivono all'ex Moi, altri in strutture recuperate e allestite. L'Italia non riesce a dare loro una casa, ma c'è anche chi si trova nel limbo, né di qua né di là: l'Italia vorrebbe rispedirlo indietro, il paese d'origine non lo rinvuole. Di Shalva Kvernadze la Georgia non vuole più sapere nulla. «Mia moglie è stata uccisa durante la guerra tra russi e georgiani. Mi sono sposato con Manana, abbiamo due figli, ma lei è osseta. Ce ne siamo anda-

ti, in Georgia le famiglie miste sono discriminate. Siamo senza patria».

Senza terra, senza documenti senza casa. «Quando gli abbiamo detto "ora le raccontiamo chi siamo" ci ha risposto che lo sapeva benissimo», dice Patrick. E Brah Hema Kone,

del movimento migranti e rifugiati, un mediatore culturale che vive nelle palazzine dell'ex Moi: «Il Papa ci ha detto che è con noi: anche per lui i confini tra nazioni non devono esistere. La terra non appartiene a nessuno». Il loro movimento si batte per la libera circolazione egli immigrati in Europa, in presa ai limiti dell'impossibile mentre i Paesi dell'Europa si sono avviluppati in una discussione eterna sulle quote di migranti da ripartirsi. «Come fossimo pacchi postali».

L'infinita attesa

Lo sono ora, lo sono stati. «Quando ho lasciato il mio paese, la Costa d'Avorio, nel 2011, sono andato in Burkina Faso e poi in Libia. Ma lì sono stato costretto a salire su un barcone, non sapevo dove sarei finito». Ora Dauda vive in un centro di accoglienza e aspetta. Aspetta come Diallo, origina-

rio della Guinea Conakry, scappato attraverso il confine con il Mali e da lì in Algeria e poi in Libia: «L'anno scorso sono sbarcato in Italia ma sono ancora in attesa di sapere se l'Italia mi riconoscerà la protezione internazionale. Vivo in un centro di accoglienza, ho 22 anni ma sono molto preoccupato per il mio futuro».

Le chiedo di pregare per quelli che muoiono nel deserto e in mare, ha detto al Papa Cho, 23 anni, camerunense. «Pregherò anche per voi», gli ha risposto Bergoglio. «Non arrendetevi, continuate a sperare». «È un grande uomo», dice Hector. E gli luccicano gli occhi.

LA STAMPA
P41



Un uomo semplice,
da lui c'è molto
da imparare
Ha ascoltato
ognuno di noi

Patrick
comitato rifugiati

Dai cittadini ai volontari la risposta di una città viva

PIERO FASSINO*

Resteranno nella storia della Città queste due straordinarie giornate di papa Francesco a Torino. E resterà nella memoria di ciascuno di noi l'intensità emotiva, la corale partecipazione, l'entusiasmo affettuoso che ha accompagnato ogni tappa della visita del Pontefice.

È, dunque doveroso e giusto, esprimere oggi sentimenti di riconoscente gratitudine.

Grazie prima di tutto a papa Francesco per la generosità e la straordinaria umanità con cui ci ha trasmesso messaggi di speranza e di fiducia sollecitando ognuno di noi al coraggio e alla responsabilità.

Grazie ai tantissimi cittadini, torinesi e non, che hanno accolto il Papa in un abbraccio caldo e pieno d'affetto, sentendo nelle parole di Francesco la comprensione solidale delle loro ansie e delle loro speranze.

Grazie alla Chiesa Torinese, all'Arcivescovo Nosiglia, alle strutture ecclesiali e alle Parrocchie con cui, come per la Sindone, anche per la visita del Papa, abbiamo condiviso ogni passaggio.

Grazie ai tantissimi volontari che, nella gestione quotidiana dell'Ostensione della Sindone e in questi giorni di visita papale, sono stati sorridente sostegno di una macchina complessa, accogliendo

migliaia e migliaia di pellegrini e fedeli con cortesia, sensibilità e amicizia.

Grazie ai giovani che hanno condiviso la loro gioia vitale con il Papa, accogliendo l'esortazione a non accettare ipocrisie, a guardare con coraggio al futuro, a "vivere e non vivacchiare".

Grazie alle Forze dell'Ordine e alla nostra Polizia Municipale che con competenza e discrezione hanno assicurato alla Città di vivere queste giornate in una serena sicurezza. E grazie alle nostre aziende pubbliche e



ai loro dipendenti che hanno dissestato migliaia di cittadini, pulito le loro strade, illuminato i loro percorsi, garantito i loro spostamenti.

Grazie agli organi di informazione, che hanno raccontato la mobilitazione della Città e ogni appuntamento del Papa, consentendo di vivere anche a chi fosse lontano le emozioni di chi era in piazza.

Grazie infine a Torino che ha offerto una mirabile prova di quanto questa Città sia viva, dinamica, ricca di energie, ispirata da solidi valori di fraternità.

A tutti va il mio ringraziamento vero e profondo per la meravigliosa gioia con cui insieme abbiamo accolto papa Francesco.

*Sindaco di Torino

IN BASILICA

Sono i giovani degli oratori ad accogliere in una grande coreografia gialla e blu il Santo Padre, per il suo pellegrinaggio alla Maria Ausiliatrice nei duecento anni della nascita di don Bosco. «In quel momento alla fine dell'Ottocento, in questa parte dell'Italia massonica, piena di mangiapreti, anticlericali e anche demoniaca - perché Torino è uno dei punti del triangolo della magia - quanti santi sono usciti? Il signore ha dato una missione a questa "famiglia" nata in quel periodo, oggi tante cose sono cambiate, ma la situazione della gioventù è più o meno la stessa» ha detto Bergoglio nel suo discorso a braccio

CLONARONI

PH

LA STAMPA PH

IL CALORE DEI GIOVANI E L'AFFETTO PER I PIÙ PICCOLI

Sopra e a lato alcune istantanee che ritraggono papa Francesco sul selciato della chiesa di Maria Ausiliatrice a Valdocco dove si è recato domenica nel primo pomeriggio: il Pontefice, nell'anno del bicentenario dalla nascita di San Giovanni Bosco, non è voluto mancare all'appuntamento con la grande famiglia salesiana, con le scuole e gli oratori che proseguono giorno dopo giorno il lavoro del santo di Castelnuovo. Il Pontefice ha dispensato abbracci, baci e carezze verso i più piccoli presenti lungo tutto il percorso, rispondendo con sorrisi e affettuosi gesti verso chi si è fatto trovare lungo la strada e davanti a Maria Ausiliatrice per rendergli omaggio

CLONARONI PH

Il primato assoluto di Francesco

MARIO BERARDI

OSTENSIONE, don Bosco, Francesco: i tre grandi eventi religiosi della Torino 2015 registrano un primato assoluto del Papa argentino, "nipote" della metropoli subalpina. La Sindone e il bicentenario salesiano hanno ottenuto la legittima adesione del mondo di estrazione cattolica, Bergoglio ha unito tutti.

SEGUE A PAGINA V

Repubblica
PT

MARIO BERARDI

Il primato del pontefice argentino su Sindone e Don Bosco

Ha unito laici e cattolici rilanciando il disegno dell'enciclica "verde"

<DALLA PRIMA DI CRONACA

HA UNITO laici e cattolici, perché a Torino ha rilanciato il grande disegno dell'enciclica "verde" Laudato si con la proposta di uno sviluppo giusto, compatibile con la dignità delle persone, non succube del capitalismo finanziario (troppo spazio alle banche, ha denunciato il Pontefice).

Ha incontrato tutti: gli industriali, per un progresso con il lavoro e la piena occupazione, i rifugiati (ricordando che sono uomini e non merce nel giorno in cui Hollande e Renzi polemizzavano sugli Eritrei di Ventimiglia e Salvini "sparava" sul Papa, dimenticando le sue parole sui cassa-integrati e ignorando che il Cottolengo - sulla sua linea - ha dato 600 alloggi in un anno al ceto medio italiano impoverito), gli ammalati e i giovani, i detenuti e i rom. Ogni parte della società è stata "inclusa" nell'abbraccio del Papa sino allo storico "perdono" chiesto ai Valdesi, nell'obiettivo di colmare lo scandalo denunciato dal Concilio Vaticano: la divisione dei cristiani.

Trentacinque anni fa, con Giovanni Paolo II, Torino fu scelta, al culmine della sfida terroristica, come Metropoli capace di resistere, di avere fiducia nella vittoria della civiltà sulla barbarie.

Oggi Francesco vede una città con molti problemi ma in grado, per la sua tradizione di

tolleranza, di affrontare la sfida della modernità e del progresso nel rispetto della persona, di tutte le persone, senza distinzioni di religione, censo, sesso, etnia.

E' una visita storica quella di Francesco, con due vincitori: il Papa cattolico e la città laica, uniti nell'obiettivo di costruire un "bene comune" che abbracci tutti, senza esclusioni, in una linea di giustizia e di solidarietà.

Come ha scritto Eugenio Scalfari, Francesco si è confermato, sotto la Mole, il numero uno dei leader, per la capacità concreta di parlare a tutti.

Torino, riservata e seria, ha ricordato di aver dato i natali al papà del Pontefice che sta rivoluzionando il mondo di radici cristiane, come anche i prudenti Valdesi hanno riconosciuto nel Tempio di San Salvatore, osteggiato da don Bosco, valorizzato dal successore di Pietro.

©IPRODUZIONE RISERVATA

L'INCONTRO CON UNA VENTINA DI PROFUGHI DELL'EX MOI DOPO IL SALUTO AI SAVOIA

L'abbraccio ai rifugiati: "Sto con voi"

CORAGGIO, io sono con voi. Non mollate, anche se è un momento difficile». L'ultimo incontro di papa Francesco a Torino è stato con loro, un faccia a faccia durato una ventina di minuti con venti profughi, alcuni dei quali provenienti dalle palazzine dell'ex Moi occupate. Un saluto che si è tenuto nel cortile, subito dopo quello alla famiglia Savoia, già proprietaria della Sindone prima di donarla al Papa. La delegazione è stata accompagnata in Arcivescovado dal direttore della Pastorale dei migranti, Sergio Durando e dal responsabile della Caritas, Pierluigi Dovis.

Ivoriani, nigeriani, camerune-

si, senegalesi, una famiglia georgiana che la guerra in Ossezia avrebbe voluto dividere: all'uscita dall'incontro trattenevano a stento le lacrime dall'emozione, nonostante molti di loro, in realtà, siano di religione musulmana. «Ci ha salutati uno a uno», hanno raccontato alla fine. «Conosce le nostre difficoltà, ci ha esortati ad andare avanti, a pensare che prima o poi i nostri problemi troveranno una soluzione».

C'erano quelli del Moi, ma anche quelli dell'istituto La Salette, ristrutturato da diocesi e centri sociali insieme e trasformato in casa d'accoglienza. A Bergoglio i profughi hanno letto un te-

sto: «Grazie di cuore, le sue parole sono per noi ossigeno. Al di là della fede di ognuno di noi, in lei ritroviamo la parola del nostro Dio. Fraternalmente umana. Le chiediamo di continuare ad avere pensieri e parole per tutti coloro che hanno sete di giustizia qui e nel resto del Mondo». Firmato: Ahmed, Cho, Daniel, Dauda, Diallo, Diouf, Hector, Kasem, Kone, famiglia Kvernadze-Shalva, Mallam, Mamadou, Nzita, Ousmane, Regina, Yahya. Accanto a ciascuna firma uomini e donne "in fuga" hanno descritto in due righe la loro storia: "Sono dovuto scappare dal Congo per problemi politici - scrive Hector - Le

mie figlie sono rimaste con la nonna e non mi vogliono riconoscere il ricongiungimento».

Racconta Kasem, 23 anni, egiziano, rimasto gravemente infortunato cadendo da una impalcatura: «Ci ha guardato negli occhi e in pochi istanti ha capito tutta la nostra sofferenza». «È stato un momento meraviglioso, non pensavo che un giorno avrei incontrato un uomo straordinario come lui. Mi sono permesso di chiedergli di lanciare un appello ai potenti della terra: fermare le fabbriche delle armi», dice Mamadou, 36 anni, originario della Guinea Conakry, fuggito dopo l'uccisione di suo fratello. (g.g.)

©IPRODUZIONE RISERVATA

Repubblica PT

Sei ore di "felicità" assieme ai parenti con una promessa: la bagna cauda a Roma

R3P JBS UKA
PTI

IL RACCONTO

GABRIELE GUCCIONE

GIORGIO, i suoi cugini lo chiamano così, è "tornato a casa". Sono sue parole, di papa Francesco. Non a caso, durante la sua due giorni torinesi, durata 30 ore, ha dedicato ai parenti più tempo che a qualunque altro appuntamento in agenda: quasi 6 ore. Momenti di gioia e di felicità, di preghiera e di convivialità, di ricordi e di battute in piemontese, trascorsi in Arcivescovado in compagnia dei sei cugini e dei loro familiari, una trentina in tutto, alla presenza di soli due "estranei", l'arcivescovo Cesare Nosiglia e il cardinale Severino Poletto.

Elio, Giuseppe, Isa, Carla, Delia e Valter: all'uscita dalla residenza del vescovo i sei cugini "carnali" del Papa, come li definisce la nota ufficiale della Santa Sede, erano raggianti. "È stato meraviglioso - racconta Carla Bracchino, che nella sua casa torinese, nel quartiere popolare di Santa Rita, ospitava l'allora cardinale Bergoglio quando veniva in città - Ci siamo fatti tante risate e rievocato tanti ricordi". La giornata è iniziata alle 10.30, quando il Papa è tornato in Arcivescovado dalla visita al Tempio Valdese. Ed è proseguita senza interruzioni, prima i saluti, poi la messa nella chiesa dell'episcopio, poi il pranzo e il dopopranzo, fino alle quattro del pomeriggio passate, in tempo per fare posto alla ultime visi-

te e ai saluti ufficiali delle autorità.

«L'ho trovato un po' stanchino, e gli ho detto: prenditela più bassa, perché qua... oh...», racconta con un pizzico di preoccupazione la cugina Isa Bellerio, che vive a Collegno. Sua madre Erminia era figlia della zia del Papa. «Ci siamo parlati con gli occhi - dice la signora Isa - Il momento più bello è stato quando ci siamo visti: ha allargato le braccia e ci ha stretto. Avesse potuto ci avrebbe predi tutti sotto la sua ala». Con Francesco c'è stato tutto tempo per raccontarsi delle proprie vite, per riper-

correre ricordi, per farsi una foto di gruppo in terrazzo. «Le ore che abbiamo passato insieme sembrano tante - chiarisce la cugina Isa - Ma sono passate in fretta, l'abbiamo visto stanco, ma felice». I parenti del Papa non l'hanno lasciato solo un momento. Non gli hanno fatto regali («Il Papa non ne ha bisogno»), ma solo "buste" con le oggettine raccolte per i «suoi poveri». «Giorgio si toglie il pane di bocca per darlo ai poveri - ricorda la signora Isa - cos'altro potevamo fare?».

Le quasi sei ore trascorse assieme non hanno saziato i pa-

Nel menu: lingua, polpo, risotto agli asparagi e tagliatelle ai porcini, tagliata. Col grignolino

Il piatto principe della gastronomia piemontese non si è potuto servire, infatti, ieri a pranzo. Non sarebbe stato il periodo più adatto. Francesco e i "suoi" si sono dovuti accontentare, per modo di dire, di un menù di tutto rispetto, preparato dal catering "Borromini 72": lingua in salmi, polpette di spada e insalata di

polpo per antipasto, risotto agli asparagi e tagliatelle ai porcini, i primi; tagliata di carne, come secondo e, a seguire, frutta e dolce della casa. Il tutto annaffiato da Dolcetto, Barolo e Grignolino, il preferito dal Papa, che il cugino Elio non nasconde di aver trovato "un po' dimagrito". «Ma forse per la sua salute - ha aggiunto lasciandosi andare ad una battuta - è meglio così...». Durante il pranzo, preceduto dalla messa privata nella chiesa dell'arcivescovado, «abbiamo parlato di tante cose - prosegue il cugino - e dei ricordi del passato, come una volta che era-

vamo andati a mangiare a Bardonecchia. Abbiamo anche scattato qualche foto e gli abbiamo fatto qualche pensiero utile per la sua missione». Francesco ha chiamato anche il figlio di Isa, che vive a Chicago.

Racconta ancora il signor Elio: «L'ultima volta l'avevo incontrato a Roma, pochi mesi dopo che era diventato papa. Per noi, però, è rimasta una persona normale. Uno di famiglia». Non per nulla, dicono tutti i cugini quasi in corso, «noi lo chiamiamo Giorgio». Anche il figlio, Luca Bellerio, è uscito emozionato dall'arcivescovado: «All'inizio mi sono commosso, ci siamo abbracciati, erano dieci anni che non lo vedevo. E anche lui si è emozionato. È una persona molto semplice, vicina alle persone: noi gli chiediamo di pregare per noi ma lui dice sempre che siamo noi che dobbiamo pregare per lui».

Quella di ieri è stata una riunione eccezionale. «Io sono anziana - ha detto la signora Carla - e so che ben difficilmente potremo essere riuniti così un'altra volta. È un'occasione straordinaria per tutti, per incontrarci, conoscere i piccoli». Erano due bambini.

Il "ritorno a casa" di Francesco è stato il momento più intimo che il Papa ha riservato alla "terra benedetta" di Torino, di cui, l'altro giorno al termine della messa in piazza Vittorio, si è definito "nipote". «Torino e il Piemonte - dice sicura la signora Isa - sono certamente nel suo cuore».

La cugina in seconda, Isa
"L'ho trovato un po' stanchino e gli ho detto di prenderla più bassa"

renti del Papa dalla voglia di riabbracciarlo, tanto che già pensano di andarlo a trovare in Vaticano. «Gli abbiamo detto che in autunno andremo a Roma e gli faremo la bagna cauda di cui è molto ghiotto», ha detto un raggianti Elio Bellerio, di Settimo, uscendo dall'arcivescovado.

Serena Sartini

STORICO DISCORSO La visita a Torino

Il Papa si scusa con i valdesi «Contro di voi atti inumani»

*La prima volta di un Pontefice in un tempio evangelico
«Perdono per gli atteggiamenti non cristiani della Chiesa»*

■ Parole storiche pronunciate durante una visita storica. Per la prima volta, un Papa varca la soglia di un Tempio Valdese. È Papa Francesco ad incassare un altro primato, entrando a Torino nel più antico tempio costruito al di fuori del ghetto delle Valli piemontesi. Già questo basterebbe per sottolineare quanto sia importante per Bergoglio il tema dell'ecumenismo. Ma Francesco va oltre e, nella seconda giornata della sua visita nel capoluogo piemontese, pronuncia parole preziose: «Da parte della Chiesa Cattolica vi chiedo perdono. Vi chiedo perdono per gli atteggiamenti e i comportamenti non cristiani, persino non umani che, nella storia, abbiamo avuto contro di voi. In nome del Signore Gesù Cristo, perdonateci!». Il Pontefice argentino si riferisce a otto secoli di persecuzioni, stragi, ferite.

«Purtroppo - ha detto il Papa - è successo e continua ad accadere che i fratelli non accettino la loro diversità e finiscano per farsi la guerra l'uno contro l'altro. Riflettendo sulla storia delle nostre relazioni, non possiamo che rattristarci di fronte alle contese e alle violenze commesse in nome della propria fede, e chiedo al Signore che ci dia la grazia di riconoscerci tutti peccatori e di saperci perdonare gli uni gli altri».

Mano tesa del Papa; un gesto, accompagnato dal «mea-culpa» fortemente apprezzato dai valdesi. Il pastore Paolo Ribet ha accolto il Pontefice chiamandolo «caro fratello» e ricordando che il tempio di Torino è il primo «nato dopo la concessione dei diritti civili nel 1848, al di fuori da quei ghetti alpini in cui i valdesi erano stati costretti per secoli». «Entrando in questo tempio - ha detto Eugenio Bernardini, moderatore della Tavola valdese - Lei ha varcato una soglia storica, quella di un muro alzatosi oltre otto secoli fa quando il movimento valdese fu accusato di eresia e scomunicato dalla Chiesa romana». «Proprio per

la nostra storia di minoranza «eretica» prima, «tollerata» poi, «ammessa» successivamente e finalmente «riconosciuta», noi avvertiamo una forte responsabilità nei confronti di chi ancora oggi, in varie aree del mondo ma anche in Europa e in Italia, è discriminato o perseguitato a causa della sua fede, sia egli cri-

stiano o di altre fedi», ha aggiunto il pastore.

Poi due richieste: superare la definizione del Concilio che parla dei valdesi come «comunità ecclesiali» e non come chiesa, e la possibilità che i fedeli cristiani possano ricevere il pane e il vino della comunione anche in chiese differenti.

Ci sono differenze, ha sottolineato Papa Francesco, ma anche «un profondo legame che già ci unisce». Cattolici e protestanti possono lavorare «sempre più uniti» a «servizio dell'umanità che soffre, ai poveri, agli ammalati, ai migranti». E i settori nei quali è possibile creare una collaborazione sono quelli «dell'evangelizzazione»

e del «servizio all'umanità che soffre, ai poveri, agli ammalati, ai migranti».

Al termine dei discorsi, è stato il momento dello scambio dei doni. Il pastore Bernardini ha regalato a Papa Francesco la riproduzione della prima bibbia in lingua francese che nel 1532 i valdesi, aderendo alla riforma di Ginevra, «commissariarono e in parte pagarono».

La chiesa evangelica valdese, che conta circa 30 mila persone in tutta Italia e altre 13.000 in Argentina e Uruguay, prende il nome da Pietro Valdo, mercante di Lione del XII secolo che decise di abbandonare i suoi beni e cominciò a predicare il Vangelo fra i poveri. Invitato dall'arcivescovo di Lione ad astenersi da ogni forma di predicazione e di spiegazione delle Scritture, Valdo rifiutò e, con tutti i suoi seguaci, fu espulso dalla diocesi di Lione. Nel 1532 i valdesi aderirono alla Riforma protestante nata da Lutero e soprattutto da Calvino. Da quel momento cominciarono le persecuzioni, tanto che i valdesi dal XVI secolo sopravvissero nelle valli del Piemonte sopra Torino, che divenne così rifugio e ghetto fino al 1848, quando il re Carlo Alberto concesse loro, oltre che agli ebrei del regno, i diritti civili.

Circoscrizione 7/ Vanchiglietta

Con il progetto "Fa bene" donati 2000 chili di cibo



CLAUDIA AUDI GRIVETTA

Il progetto «Fa Bene» sul mercato di corso Chieti prosegue ed entra nella seconda fase. Con oltre 2000 chili di cibo donato infatti, anche a Vanchiglietta come in piazza Foroni, l'idea di recuperare l'invenduto riunendolo sotto un marchio per poi «smistarlo» alle famiglie bisognose del territorio, si dimostra vincente. Ecco perché la Circoscrizione 7 ha deciso di confermare il progetto per ancora tutto il prossimo anno, proprio ora che si appresta ad iniziare la seconda fase. Ovvero quella in cui le famiglie che hanno ricevuto il cibo fresco tutti i giorni, ad oggi 25, dovranno «restituire» alla comunità in termini di collaborazione e partecipazione alla vita del quartiere. Un sistema di assistenza circolare voluto dai coordinatori della 7 Valentina Cremonini ed Ernesto Ausilio che, è pensato anche per agevolare l'inserimento sociale delle fasce più deboli.

Circoscrizione 9/ Lingotto

Così i ragazzi in difficoltà imparano a lavorare



FEDERICO CALLEGARO

Un laboratorio fortemente voluto dalla Circoscrizione, nonostante il periodo di carenza di risorse, per aiutare tutti gli studenti, anche quelli in difficoltà, a inserirsi nel mondo del lavoro. Si è concluso ieri con la consegna degli attestati di partecipazione il progetto «Autonomie percorribili», un ciclo di incontri e laboratori coordinato dall'associazione Tracce d'Arte che si è diviso tra tre scuole, a cui erano affidati diversi argomenti da trattare. A partire dall'Istituto Giolitti, con un laboratorio di cucina, il Rosa Luxemburg, che curava l'ambito economico commerciale e il Ferrari, che si è occupato di una formazione tecnologica. «Abbiamo visto una grande partecipazione di famiglie e ragazzi - spiega Giorgio Rizzuto, presidente della Circoscrizione - . I partecipanti hanno potuto formarsi su tematiche richieste dal mondo del lavoro e quindi pensiamo di riproporre i laboratori».

Circoscrizione 10/ Mirafiori Sud

"Ridateci luce acqua alla statua di Lourdes"



«Ridateci l'acqua e la luce alla statua della Madonna di Lourdes»: è la richiesta di alcuni residenti di via Garrone, che lamentano la decisione del Comune di togliere l'illuminazione e la fontana all'altare. Un'istanza a cui il Comune ha risposto negativamente: «L'illuminazione non era a norma - spiega Marco Novello, presidente della Dieci - la fontana, invece, non era contemplata nel progetto di riqualificazione». [M. C. M.]

T1 T2

LA STAMPA
MARTEDI 23 GIUGNO 2015

Quartieri 51

Malan: «Commosso dal coraggio di Bergoglio»

La Comunità dei seguaci di Valdo soddisfatta per la portata dell'apertura pontificia

■ «É davvero una giornata storica. La richiesta di perdono di Papa Francesco per "gli atti non cristiani e persino non umani" compiuti contro i Valdesi durante i secoli di persecuzioni, è una pagina di fraternità cristiana e un atto di giustizia». Così il senatore di Forza Italia Lucio Malan, valdese di fede e di origini. «Pensando a tutti i miei antenati e fratelli in fede che subirono gravi discriminazioni, imprigionamenti in fortezze da cui raramente si usciva vivi, genocidi di uomini donne e bambini, intimidazioni all'abiura pena la morte, cui spesso andarono deliberatamente incontro - ha aggiunto il parlamentare - mi sono profondamente commosso. Quei valdesi seppero sempre perdonare i persecutori tornando pacificamente alle loro umili attività agricole e pastorali o addirittura combattendo, fianco a fianco a quelle truppe savoiarde che pochi

giorni prima si accanivano sui loro villaggi». «Credo che noi, Valdesi di oggi - ha osservato ancora Malan - non possiamo che accogliere a braccia aperte questa richiesta di perdono formulata dal Romano Pontefice, con l'umiltà e la semplicità che si addicono a un grande atto cristiano. Il proposito formulato, sia da Papa Bergoglio sia dal Moderatore Bernardini, di una fraterna collaborazione, in particolare in difesa della libertà religiosa, oggi negata o minacciata in molti modi e di una ricerca di una piena comunione, va a mio modesto parere condiviso, non ignorando le differenze che tuttora sussistono, ma anzi traendone spunto per una maggiore consapevolezza di fede. Bene ha fatto la Tavola Valdese ha formulare l'invito e altrettanto il Vescovo di Roma ad accettarlo e a farne un'occasione così significativa». Un evento storico quello di ieri. Trascorsi oltre 800 anni dalla scomunica di Val-

do nessun papa, aveva messo piede in una chiesa valdese. Tra l'altro, la prima costruita fuori del ghetto alpino dopo l'emancipazione del 1848.

Aco

IL GIORNALE
P16

IL GIORNALE DEL PIEMONTE

■ Un «ritorno a casa». Così Papa Francesco ha definito la visita a Torino e al Piemonte, dove amava tornare, quando era possibile, nei viaggi da Buenos Aires in Italia. «Ed è per questo - spiega il vice direttore della Sala Stampa della Santa Sede, padre Ciro Benedettini - che anche in questa occasione ha voluto incontrare i suoi familiari: 6 cugini carnali con le proprie famiglie, una trentina di persone in tutto». Con loro Francesco ha celebrato la messa e si è intrattenuto a pranzo in un clima di festa, nell'arcivescovo. «Il Santo Padre - ha aggiunto padre Benedettini - è molto contento e soddisfatto della calorosa accoglienza ricevuta a Torino. Accoglienza che è andata ben oltre le sue aspettative». «Ogni incontro - ha detto Papa Francesco ai suoi collaboratori - è stato molto importante: con il mondo del lavo-

LA PARENTESI PERSONALE

L'incontro con i familiari e poi il saluto: «Un'accoglienza fuori dalle aspettative»

ro, la famiglia salesiana, i giovani, la comunità del Cottolengo. Incontri che hanno assunto un valore particolare nel contesto del grande momento di preghiera silenziosa davanti alla Sindone e dell'incontro di stamane con i fratelli e le sorelle Valdesi. Un grande valore ha assunto per me la visita alla chiesa di Santa Teresa, dove si sono sposati i miei nonni paterni ed è stato battezzato mio papà Mario».

«Nell'anno del Sinodo - ha commentato padre Benedettini - il Papa ha voluto com-

piere questo gesto proprio per ribadire il valore della famiglia e del Battesimo. E per questo ha voluto baciare il fonte battesimale. Nella chiesa dove è nata la famiglia dei suoi avi ha pregato per tutte le famiglie e per il buon esito del Sinodo».

Al termine degli appuntamenti istituzionali ha lasciato Torino tornando a Roma. Se la ricorderanno per un pezzo i torinesi questa due giorni papale, una maratona che ha toccato il cuore dei torinesi, ma anche quello di Francesco.

Aco

P3

Si è conclusa la due giorni di Torino
Il Papa al tempio valdese
"Vi chiedo scusa
per i nostri atti inumani"



Il Papa a pranzo con i parenti in Arcivescovado

ANDREA TORNIELLI

Un nuovo inizio. Dopo 800 anni dalla scomunica, per la prima volta un successore di Pietro mette piede in un tempio valdese e parlando delle violenze del passato, dice con coraggio: «Vi chiedo per-
CONTINUA A PAGINA 6
Barbero e Martinengo ALLE PAGINE 6 E 7

Il Papa nel Tempio valdese: perdono per le persecuzioni

Francesco chiude la visita a Torino con una riconciliazione storica

ANDREA TORNIELLI
TORINO

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

dono per gli atteggiamenti e i comportamenti non cristiani, persino non umani che, nella storia, abbiamo avuto contro di voi. In nome del Signore Gesù Cristo, perdonateci!».

Un gesto storico - tra i fedeli valdesi c'era qualcuno con le lacrime agli occhi - che si innesta in quella «purificazione della memoria» voluta da Giovanni Paolo II per il Giubileo del 2000, non sempre capita e non sempre bene accolta all'interno del mondo cattolico.

Non si tratta di rivendicare o ricostruire questo o quell'episodio del passato, di misurare col bilancino pro e contro, di passare al setaccio le responsabilità di ciascuno. Si tratta, semplicemente, di riconoscere che la violenza, la discriminazione, la persecuzione non sono atteggiamenti che i seguaci del Vangelo possono giustificare. E se pur è necessario storicizzare e non giudicare il passato con le categorie di oggi, questo era possibile comprenderlo anche otto secoli fa. L'incontro al tempio valdese di Torino è stato un dialogo vero. Il pastore Paolo Ri-

bet ha detto che «l'evangelo non è una dottrina ma è una persona: la persona Gesù Cristo», richiamando al cuore del cristianesimo, contro le riduzioni ideologiche così care ai «dottori della legge». Il Moderatore della Tavola Valdese Eugenio Bernardini ha valorizzato due spunti ecumenici presenti nell'«Evangelii gaudium» di Papa Francesco sulla «diversità riconciliata» fra le confessioni cristiane e sull'imparare gli uni dagli altri. Bernardini ha anche chiesto a capo della Chiesa cattolica di riconoscere come «chiese» le comunità protestanti e ha auspica-

to che si affronti il tema dell'eucaristia. Indicando come terreno comune di impegno la lotta all'uso ideologico della religione per giustificare le guerre e l'attenzione verso i migranti che «la "fortezza Europa" respinge rigettandoli nell'abisso di sofferenze, persecuzioni e dolore da cui fuggono».

Francesco non ha nascosto le differenze, perché all'unità non si arriva dimenticando ciò che si è, la propria identità e la tradizione. Ma, ha spiegato, «se camminiamo insieme, il Signore ci aiuta a vivere quella comunione che precede ogni contrasto». E valoriz-

zando lo spunto offerto dal Moderatore, ha detto che un ambito nel quale «possiamo lavorare sempre di più uniti è quello del servizio all'umanità che soffre, ai poveri, agli ammalati, ai migranti. Grazie per quello che lei ha detto sui migranti. Dall'opera liberatrice della grazia in ciascuno di noi deriva l'esigenza di testimoniare il volto misericordioso di Dio che si prende cura di tutti e, in particolare, di chi si trova nel bisogno».

I cristiani oggi, in molte parti del mondo, sono perseguitati, sbattuti fuori dalle loro case. A volte pagano col sangue la loro fede in Gesù. Chi li uccide non si domanda se sono cattolici, ortodossi, evangelici. Li uccide in quanto cristiani e questo, ama ripetere Francesco, è «l'ecumenismo del sangue». Il Vangelo e questa testimonianza di martirio, insieme all'impegno per i poveri, gli ultimi e i sofferenti, sono ciò che accomuna i «fratelli in Cristo» che ieri a Torino si sono ritrovati e abbracciati dopo otto secoli.

Andrea Costa

«Vi chiedo perdono, da parte della Chiesa cattolica, per gli atteggiamenti e i comportamenti non cristiani, persino non umani, che nella Storia abbiamo avuto contro di voi: in nome di Cristo, perdonateci!». Papa Francesco chiede perdono ai Valdesi, incontrandoli a Torino nel Tempio della Chiesa evangelica valdese di corso Vittorio. È la prima volta che un Pontefice varca la soglia di un Tempio. Riflettendo sulla storia delle relazioni con la Chiesa, il Papa si è detto rattristato di fronte alle contese e alle violenze commesse in nome della propria fede. «Dobbiamo riconoscere tutti peccatori e saperci perdonare gli uni gli altri» ha detto. Il Pontefice insomma non smette la sua missione ecumenica tendendo la mano ai, in questo caso, ai fratelli cristiani di rito non cattolico. Francesco ha invitato a «non rassegnarsi mai di fronte al peccato dell'uomo». «Si aprono nuove strade per vivere la nostra fraternità e a questo non possiamo sottrarci», ha osservato. Ma unità secondo il Papa non significa uniformità, ha sottolineato. «Purtroppo - osserva il Pontefice - è successo e continua ad accadere che i fratelli non accettino la loro diversità e finiscano per farsi la guerra l'uno contro l'altro». Il Papa ha ricordato che i fratelli sono accomunati da una stessa origine, ma non so-

MARATONA TORINESE La prima volta di un Pontefice nel Tempio

Papa Francesco chiede scusa ai Valdesi: errori dalla Chiesa

*«Non siamo tutti uguali ma non dobbiamo farci la guerra»
E il Pastore Ribet si rivolge al Pontefice chiamandolo fratello*

no idenuciare. In ogni caso, comunque, ha detto «le relazioni tra cattolici e valdesi sono sempre più fondate sul mutuo rispetto e sulla carità fraterna. Incoraggiati da questi passi, siamo chiamati a continuare a camminare insieme». Papa Francesco indica diversi ambiti in cui si aprono ampie possibilità di collaborazione: l'evangelizzazione, il servizio all'umanità che soffre, ai poveri, ai malati, ai migranti. «La scelta dei poveri, degli ultimi, di coloro che la società esclude - ha detto - ci avvicina al cuore stesso di Dio, che si è fatto povero per arricchirci della sua povertà e, di conseguenza, ci avvicina di più gli uni agli altri». L'esortazione alla fine è solenne. «Le differenze su importanti questioni antropologiche ed etiche, che continuano ad esistere tra cattolici e valdesi, non ci impediscano di trovare forme di collabora-

zione in questi e in altri campi: se camminiamo insieme - assicura Francesco - il Signore ci aiuta a vivere quella comunione che precede ogni contrasto, guardando prima di tutto la grandezza della nostra fede comune e soltanto dopo le divergenze che ancora sussistono». Papa Francesco è stato accolto dal moderatore della Tavola Valdese Eugenio Bernardini, dal pastore titolare della chiesa di Torino Paolo Ribet e dal presidente del Concistoro Sergio Veluto. Il pastore Ribet si è rivolto al Papa chiamandolo «fratello». «Nel momento in cui siamo chiamati alla fede - sottolinea

Ribet - siamo anche esortati a metterci in cammino verso Cristo, che è e rimane al di fuori e al di sopra di noi. In questo percorso di persone e chiese incontriamo fratelli e sorelle che condividono con noi il cammino. Oggi con gioia immensa incontriamo lei, Papa Francesco, come un nuovo fratello nel nostro percorso e vogliamo leggere la sua visita proprio in questa dimensione». «Questo Tempio - ha proseguito Ribet - fu costruito per segnare una presenza significativa nella città, con la volontà di predicare l'Evangelo. Non si trattava, però, di predicare un "altro" evangelo perché non esiste un altro evangelo».

Francesco si scusa «In nome di Gesù vi chiedo perdono»

*Il Santo Padre è accolto come «fratello in Cristo»
«Contro di voi atteggiamenti persino non umani»*

Paolo Varetto

→ «Cada cosa en la vida» è un canto in spagnolo ispirato a Ecclesiaste 3. La sua prima strofa recita che «ogni cosa nella vita ha il suo posto, ogni cosa ha un tempo per essere realizzata». E quando il coro si leva alto sotto le navate del Tempio Valdese di corso Vittorio Emanuele, lo spazio e la storia sembrano infine incontrarsi oltre il portale che il vescovo vestito di bianco ha attraversato poco prima delle nove del mattino. «Entrando in questo tempio, Lei ha varcato una soglia storica, quella di un muro alzatosi oltre otto secoli fa, quando il movimento valdese fu accusato di eresia e scomunicato dalla Chiesa romana» ricorderà poi il Moderatore della Tavola, pastore Eugenio Bernardini, nel suo discorso. «Ogni cosa nella vita ha il suo posto, ogni cosa ha un tempo per essere realizzata». Francesco ha abbattuto un altro muro, nel suo pontificato: è il primo Papa ad essere mai entrato in un Tempio della più antica minoranza cristiana italiana. E viene accolto come un fratello, anzi come un «caro fratello in Cristo», nonostante «una storia a lungo segnata da varie forme di persecuzione e quindi scritta col sangue di molti martiri», come dirà il Moderatore Bernardini in un passaggio della sua allocuzione. Un passaggio che fratello Francesco avrebbe potuto ignorare, per concentrarsi sulla richiesta di ecumenica fraternità dei Valdesi. Avrebbe potuto, ma non l'ha fatto. «Purtroppo - ha detto il Santo Padre - è successo e continua ad accadere che i fratelli non accettino la loro diversità e finiscano per farsi la guerra l'uno contro l'altro. Riflettendo sulla storia delle nostre relazioni, non possiamo che rattristarci di fronte alle contese e alle violenze commesse in nome della propria fede. Da parte della Chiesa Cattolica vi chiedo perdono. Vi chiedo perdono per gli atteggiamenti e i comportamenti non cristiani, persino non umani che, nella storia, abbiamo avuto contro di voi. In nome del Signore Gesù Cristo, perdonateci!».

«Ogni cosa nella vita ha il suo posto, ogni cosa ha un tempo per essere realizzata». Una visita, seppur

storica, non muta il principio secondo il quale «l'unità che è frutto dello Spirito Santo non significa uniformità. I fratelli infatti sono accomunati da una stessa origine ma non sono identici tra di loro», per usare le parole di Francesco. Ma questo significa anche che «se camminiamo insieme, il

Signore ci aiuta a vivere quella comunione che precede ogni contrasto». In particolare, il Moderatore Bernardini ha avanzato due richieste per raggiungere l'ecumenismo, che poi è «la fine dell'autosufficienza delle chiese, perché non possiamo essere cristiani da soli». Una «diversità riconciliata» che innanzitutto passa attraverso quella definizione di «comunità ecclesiali» imposta ai valdesi come un marchio dal Concilio: «Riteniamo che essa possa e debba essere superata. È nostra umile e profonda convinzione che siamo chiesa». Una chiesa che oggi spera nella «ospitalità eucaristica» da parte dei cattolici, la seconda richiesta avanzata dalla Tavola

al Santo Padre: «Ciò che unisce i cristiani attorno alla mensa di Gesù sono il pane e il vino, non le nostre interpretazioni che non fanno parte del Vangelo». E quasi a suggellare questo principio, il dono dei Valdesi per Francesco è una copia della

prima Bibbia in francese, datata 1532. Riprova dei punti di contatto che - e sono parole del Papa - «fa pregustare per certi versi quell'unità della mensa eucaristica alla quale aneliamo». Non si parla solo della collaborazione teologica, quanto l'impegno a favore della pace, in difesa dei discriminati, dei sofferenti, dei profughi. «Agire per il bene della città» dice il pastore Paolo Ribet, ricordando come «l'esempio più noto a Torino di questo impegno era l'ospedale Valdese che, con nostro profondo dolore, dopo pochi anni dalla concessione alla Regione è stato chiuso».

C'è ancora il tempo di contraccambiare i doni, di elevare un coro, di recitare la preghiera di tutti i cristiani, il Padre Nostro. Poi Francesco torna a varcare la soglia del tempio e salire su un Doblò. È quella la sua auto papale. «Ogni cosa nella vita ha il suo posto, ogni cosa ha un tempo per essere realizzata».

→
Le scuse di Papa Francesco: «Da parte della Chiesa Cattolica vi chiedo perdono. In nome del Signore Gesù Cristo, perdonateci!»

→
Il passaggio sul Valdese: «Con nostro profondo dolore, dopo pochi anni dalla concessione alla Regione è stato chiuso»

2

martedì 23 giugno 2015

PRIMO

CONTRARRO

«Il viaggio a Torino è un ritorno a casa»

→ Sono i bambini ad aver lanciato l'ultimo saluto a Papa Francesco. E forse quelli di Estate Ragazzi, radunati in piazza Solferino, speravano di poterlo incontrare, o almeno che il Santo Padre concedesse la lenta passerella del mattino, quando all'uscita del Tempio Valdese ha sfilato di fronte alle centinaia radunati in corso Vittorio. Ma alle 17 di ieri pomeriggio, quando è uscito dall'Arcivescovado, Bergoglio era all'ultimo atto di un massacrante viaggio pastorale che lo ha portato a guardare negli occhi tutte le sfaccettature della società torinese. Un «ritorno a casa» lo ha definito, lui che

non ha mai nascosto le sue orgogliose origini piemontesi. «Ogni incontro - ha confessato il Santo Padre - è stato molto importante: con il mondo del lavoro, la famiglia salesiana, i giovani, la comunità del Cottolengo. Incontri che hanno assunto un valore particolare nel contesto del grande momento di preghiera silenziosa davanti alla Sindone e dell'incontro di stamane con i fratelli e le sorelle Valdesi. Un grande valore ha assunto per me la visita alla chiesa di Santa Teresa, dove si sono sposati i miei nonni paterni ed è stato battezzato mio papà Mario». Francesco ha raggiunto Caselle in automobile, solo dopo aver abbandonato la papamobile ed

essere salito su una vettura della Santa Sede all'interno della caserma dei vigili del fuoco di corso Regina Margherita. Ha voluto ringraziarli, ringraziando con loro tutte le persone che hanno garantito la sicurezza, i servizi di emergenza e di protezione civile, contribuendo al buon svolgimento della visita. In aeroporto ad accoglierlo c'erano tutte le autorità civili, dal sindaco Fassino al presidente Chiamparino al prefetto Basilone. Salendo la scaletta, Francesco ha salutato la "sua" Torino con un cenno della mano. A dire arriveremo.

[en.rom.]

martedì 23 giugno 2015 **3**

Le reazioni

«Oggi vediamo che un futuro di dialogo è possibile»

TORINO

Lo storico abbraccio nel Tempio Valdese è appena avvenuto e già ci si chiede che cosa cambierà e se davvero potrà cambiare qualcosa nei rapporti tra Chiesa cattolica e Chiesa valdese prima del 2017, 500° anniversario della Riforma protestante.

«Il Papa non può fare tutto da solo e non può fare tutto quello che vuole, deve rispettare la disciplina della sua Chiesa. Può dare un tono alla musica, ma chi scrive le note sono altri», ha detto il moderatore della Tavola Valdese, il pastore Eugenio Bernardini, protagonista con Papa Francesco dell'incontro di ieri, commentando l'evento poco dopo la sua conclusione, nel Tempio di corso Vittorio. Bernardini, insomma, ha chiamato in causa le gerarchie ecclesiastiche.

«Da Papa Francesco ci aspettavamo parole come "perdono". Ci ha abituato - ha spiegato il moderatore - a questa attenzione, a questa disponibilità». Poi, scherzando con i giornalisti: «Non è il moderatore che deve perdonare, ma va da sé che abbiamo accolto la richiesta di perdono. Certo, la storia non si cambia, quello che è accaduto è accaduto, le esclusioni, i pregiudizi, i martiri ci sono stati. L'importante è che la Chiesa di oggi esprima un giudizio storico, le parole sono importanti, le abbiamo apprezzate. Il linguaggio del Papa prefigura un futuro possibile. Un futuro dove cattolici e protestanti possano prendere insieme la comunione e le comunità Valdesi, evangeliche, siano chiamate chiese come già fa Francesco». Ma il moderatore della Tavola Valdese sa che formalmente solo un altro Concilio potrà cambiare il Vaticano II che definì le chiese evangeliche «comunità ecclesiali». Come una «chiesa a metà».

«Tutto il dialogo ecumenico aspetta passi avanti su alcuni argomenti. Su alcune questioni siamo divisi come lo eravamo nel '500. Su alcuni

temi non c'è neppure una road map, un inizio di percorso di riflessione comune», ha osservato Bernardini. Ben diversamente invece vanno le cose sul piano dell'impegno sociale: «La Caritas e i nostri servizi di diaconia - ha ricordato - stanno lavorando insieme a Lampedusa e a Ventimiglia. Su questo piano c'è davvero una comunione completa».

E ieri è stato anche il giorno dei commenti nelle Valli Valdesi. In tanti non si stupiscono dell'avvicinamento della chiesa cattolica a quella protestante. «La convivenza tra cattolici e valdesi esiste già», ha detto Adriana Peyron, pensionata, ricordando che all'apertura del Sinodo, in agosto, il vescovo di Pinerolo non manca mai. Emma Veneziani e Renato Zoppi, marito e moglie valdesi, si sono comunque emozionati: «È stato bellissimo vedere Bernardini e il Papa abbracciarsi, sentire che tra loro c'è grande stima». [M. T. M.]

LA VISITA DEL PONTEFICE

LA STAMPA
MARTEDÌ 23 GIUGNO 2015
Primo Piano | 7

“Perdonateci per avervi perseguitati”

Torino, mea culpa di Francesco durante l'incontro (il primo di un Papa) con i valdesi: “Nonostante le differenze profondo legame”. La risposta: “Abbattuto muro di otto secoli”. Le Fondazioni bancarie escluse dal commiato

MARCO ANSALDO

TORINO. «Vi chiedo perdono». La voce del Papa è grave, come mai prima, e l'uditorio inizialmente non così ben disposto verso la più alta gerarchia cattolica. Troppe tuttora le distanze, gli orrori, i dolori di una frattura storica che solo ora sembra ricomporsi. In mezzo, persecuzioni e massacri. Ma, come dice Eugenio Bernardini, moderatore della Tavola Valdese, il Pontefice entrando nel Tempio di Torino «ha varcato un muro alzato otto secoli fa, quando la nostra chiesa fu accusata di eresia e scomunicata».

Bergoglio ha lo sguardo basso. «Vi chiedo perdono, da parte della Chiesa cattolica, per gli atteggiamenti e i comportamenti non cristiani, persino non umani, che nella Storia abbiamo avuto contro di voi: in nome di Cristo, perdonateci». E continua, il Papa argentino che non dimentica le relazioni intessute da arcivescovo: «La cordiale accoglienza che mi riservate mi fa pensare agli incontri con gli amici valdesi del Rio della Plata, di cui ho potuto apprezzare la

spiritualità, e imparare tante cose buone». Valdesi e cattolici possono collaborare: «Nonostante le differenze c'è un profondo legame tra di noi, uniti al servizio di poveri, migranti ed esclusi».

È a questo punto che l'atmosfera si scioglie e anche i più guardinghi si commuovono, pur restando fermi nei loro principi. «La storia non si cambia — replica il pastore Bernardini — Le esclusioni, i pregiudizi, i martiri ci sono stati. Conta che la Chiesa di oggi esprima un giudizio storico. Francesco con le sue parole ha dato il tono alla musica anche se non ha scritto le note: ma dare il tono è importante perché aiuta chi poi ha la competenza a scrivere le note».

L'ABBRACCIO
Bergoglio abbraccia il moderatore della Tavola valdese, Eugenio Bernardini a Torino: è la prima volta di un Papa nella chiesa evangelica

Nel pomeriggio è stata la volta dei parenti piemontesi. A nessun altro, Francesco, nelle 30 ore della sua agenda torinese, ha dedicato così tanto tempo: quasi 6 ore, tra saluti, messa privata, tavola — lingua in salmi, risotto agli asparagi e grignolino — e dopo-pranzo. Riabbracciare i familiari per Bergoglio è stato «un ritorno a casa». “Giorgio”, come lo chiamano i sei cugini torinesi, Elio, Giuseppe, Isa, Carla, Delia e Valter, è rimasto in loro compagnia solo con l'arcivescovo Nosiglia e il cardinale Poletto. I parenti, una trentina, con figli e nipoti, non gli hanno fatto regali, solo “buste” con offerte per i “suoi poveri”. «L'ho trovato un po' stanco, e gli ho detto: “prenditela più bas-

sa...», dice la cugina Isa Bellerio.

«Il momento più bello? Quando ci ha allargato le braccia e ci ha detto che era felice». Elio, che vive a Settimo Torinese, racconta: «Ci ha invitato ad andare a trovarlo in Vaticano, a preparargli la bagna càuda, di cui è golosissimo. Prima o poi dovremo farlo davvero». Infine l'incontro con il comitato organizzatore dell'Ostensione della Sindone: escluse, a sorpresa, le Fondazioni bancarie sponsor dell'evento. Un altro schiaffo dopo le parole di fuoco pronunciate il giorno prima in piazza Vittorio Veneto contro le banche.

(ha collaborato gabriele guccione)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La storia. Il voto di povertà di un mercante francese, la riforma calvinista: così gli evangelici subirono arresti, torture e stragi compiute in accordo col Vaticano

la Repubblica MARTEDÌ 23 GIUGNO 2015

21

PER SAPERNE DI PIÙ
www.chiesavaldese.org
torino.repubblica.it

Il Pontefice è tornato a Roma

“Grazie per l'accoglienza”

Il messaggio ai torinesi: “Venire qui per me è stato come tornare a casa”

È stato un «ritorno a casa». Alle radici, come tutte le volte che da Buenos Aires saliva sull'aereo per venire in Italia. Con un'accoglienza che ha lasciato stupefatti molti: 200 mila persone per la messa e l'incontro con i giovani di domenica, 100 mila durante i percorsi per le vie della città, altre migliaia nei molti incontri organizzati in due giorni fittissimi. Papa Francesco ha lasciato Torino ieri pomeriggio verso le 17,30, consegnando alla città un messaggio che suona come un ringraziamento tutt'altro che formale. L'ha detto al sindaco Fassino, incontrandolo con i membri del comitato per l'Ostensione. L'ha poi consegnato a padre Ciro Benedettini, vice direttore della sala stampa vaticana: «Il Santo Padre è molto contento e soddisfatto della calorosa accoglienza ricevuta a Torino. Accoglienza che è andata ben oltre le sue aspettative».

«Incontri importanti»

Fiumi di persone e di emozioni. «Ogni incontro è stato molto importante: con il mondo del lavoro, la famiglia salesiana, i giovani, la comunità del Cottolengo. Incontri che hanno assunto un valore particolare nel contesto del grande momento di preghiera silenziosa davanti alla Sindone e dell'incontro con i fratelli e le sorelle Valdesi», ha detto Bergoglio. «Un grande valore ha poi assunto per me la visita alla chiesa di Santa

Teresa, dove si sono sposati i miei nonni paterni e dove è stato battezzato mio papà Mario».

L'arcivescovo Cesare Nosiglia l'ha definita un'epopea di popolo. Lo è stata nei numeri - mezzo milione di persone - e nel calore che ha accompagnato papa Francesco in ogni suo appuntamento. Un abbraccio che ha colto di sorpresa lo stesso Nosiglia: «C'è stato un continuo avere attorno gente: una cosa che io non mi sarei mai immaginato e mi ha an-

Il «garage»
La papamobile
dai pompieri

■ L'ultimo saluto è stato per i Vigili del Fuoco, mentre andava all'aeroporto per tornare a Roma. Il cambio d'auto tra la papamobile e il Doblò che l'ha portato a Caselle è avvenuto alla caserma dei Vigili del Fuoco di corso Regina. Il Papa ha colto l'occasione per ringraziarli, anche per aver custodito in questi due giorni la papamobile.

LA STAMPA P&C

che commosso. Credo sia perché c'è quell'affetto profondo nel vedere papa Francesco come un segno di Dio, un segno di speranza in questo momento così difficile, anche faticoso per la nostra terra. È una persona che ti sa veramente incoraggiare».

Termina l'Ostensione

Si lascia il segno, anche in chi è distante dalla Chiesa. «Me l'aspettavo, sapevo che Torino avrebbe risposto con una grande partecipazione», riflette il presidente della Regione Sergio Chiamparino. «Papa Francesco ha una fortissima personalità che viene avvertita da persone di fede ma anche dai non credenti».

La visita del Papa chiude di fatto l'Ostensione della Sindone. L'hanno vista oltre 2 milioni di persone. Oggi è l'ultimo giorno dedicato ai pellegrini prima della messa di mercoledì. [A. ROS.]

LA VISITA

Blitz di Renzi tra l'Egizio e il Sacro Lino

MAURIZIO TROPEANO

Da una parte ci sono i tempi stretti, anzi strettissimi perché alle 10 è prevista la cerimonia per l'apertura della funivia iperecologica di Courmayeur. Dall'altra il desiderio del Premier di mantenere la visita alla Sindone nell'ambito della sua sfera privata. Così fino all'ultimo non si sa se nel corso della suo passaggio mordi e fuggi a Torino Matteo Renzi si fermerà davanti al Sacro Lino: per ora, l'unico appuntamento certo è quello al rinnovato museo Egizio. In queste settimane Torino è tornata al centro delle cronache, positive, anche grazie al lavoro svolto dai volontari e dalla diocesi e per i nuovi allestimenti dei reperti di un'antica civiltà e il Premier potrebbe prendere spunto da questo protagonismo civico per rilanciare anche a livello nazionale il ruolo della cultura nello sviluppo del Paese. Oggi, insomma, non c'è tempo per le dietrologie e per affrontare i problemi del suo partito che anche qui è alle prese con divisioni interne e problemi di alleanza a sinistra. Per Renzi meglio parlare delle cose realizzate che fanno vedere una città e un Paese che attrae per ora turisti e, forse, anche investimenti.

LA STAMPA P39

“Nino Costa, il poeta delle origini di Bergoglio”

“Più di ogni altro ha raccontato in piemontese le grandi vicende popolari”

Cantò quelli che e coi soldi guadagnati acquistano una casa e un po' di terra natia

NINO COSTA è stato il poeta che forse più di ogni altro ha raccontato in piemontese le grandi vicende popolari che hanno attraversato la regione nel suo tempo. E tra queste in particolare l'immigrazione». Il critico e filologo Giovanni Tesio non è affatto stupito dell'affezio-

ne che papa Francesco ha manifestato ieri per questo autore e per le sue poesie. E Rassa testarda, in particolare, ha nella sua dedica il ricordo di tutti i piemontesi 'ch'a travajo fora d'Italia'.

«La figlia Celestina e l'editore Viglongo - prosegue Tesio - hanno fatto molto, dopo la sua morte nel 1945, per rendere note le sue liriche, dedicate a tutte le province del Piemonte e alle loro caratteristiche».

Costa ha scritto solo in piemontese?

«No. Molti lavori sono in italiano e mostrano in lui un pascoliano rinnovato. Ma è certo che la sua cifra più autentica fosse il piemontese, che è anche una del-



CRITICO LETTERARIO

Giovanni Tesio, docente universitario, filologo e critico letterario, è anche uno dei maggiori esperti della lingua piemontese

le ragioni per cui non tutti lo conoscono. Costa utilizzava il piemontese di Torino dove ha sempre vissuto, pur essendo originario di Cirié».

Non c'è un poema che descriva tutti i piemontesi?

«No, le descrizioni vanno cercate nelle singole poesie. Tuttavia, influenzato da quello che Mistral aveva fatto con il provenzale, Costa inventò intorno alla Coppa, intesa come la coppa di vino conviviale, qualcosa di simile a

ciò che il collega della lingua d'oc aveva fatto con la sua coupo santo».

Laureato in Lettere e in Veterinaria, ma poi bancario, Costa cominciò a scrivere con lo pseudonimo di Mamina. E le sue raccolte vennero pubblicate a partire dal 1922, nella stessa epoca in cui la famiglia Bergoglio, come tante, decideva di tentare la fortuna in Argentina. Costa cantò «quelli che tornano e coi soldi guadagnati acquistano una casa e un po' di terra», aggiungendo però che quasi sempre gli immigrati piemontesi finivano col morire là dove si erano trasferiti.

(v.sch.)

ORIPRODUZIONE RISERVATA

Robbica PJ

Voci buone (non solo) da due piazze a Torino e a Roma segni che valgono

Gentile direttore, esplosione di sensi e piacere, domenica a Torino, col Papa che esortava i giovani di piazza Vittorio a guardarsi da «questo mondo edonista, dove nella pubblicità c'è solo il piacere e passarsela bene». Ho avuto il «piacere» di entrare in piazza con un pass procuratomi a Shanghai, e ora ho il «piacere» di raccontarvelo. Domenica mattina, esco per una passeggiata in città. Si respira aria di Olimpiadi (folla composta ai maxi schermi di ogni piazza, colore, sorrisi, canti, niente auto), il calendario sembra fermo a febbraio 2006; assisto alla Messa in piazza San Carlo, saluto da 5 metri Francesco in transito verso l'Arcivescovado e, contagiato dal clima, prendo lo smartphone e per gioco mi rivolgo al mio Francesco che studia a Shanghai. Lui è con la sorella (quando l'uno non è in Cina e l'altra non è a Tübingen) animatore salesiano. «Puoi procurarmi un pass?», scrivo su Wechat. «Certo!», mi risponde dalla Cina. Dopo due ore una simpatica animatrice salesiana mi porta il foglio. Entro in piazza alle 17 con mia moglie: due vecchietti in un mare di giovani «edonisti» che «se la passano» molto bene. Gioia per tutti i sensi: il sole splende sopra la collina di Torino e sulle pelli arrossate, bandiere di ogni colore (ne riconosco due della Repubblica Popolare Cinese) e foglie di palma si muovono nella brezza, mille mani accompagnano i canti e i sorrisi, il silenzio abbraccia le parole più intense del Santo Padre. Al termine decine di migliaia di ragazzi sfilano via in allegria e ordine senza una parola storta, a colorare

di gioia e canti la città. Quasi tutti si portano via il giornale usato come seduta a terra, chi per ricordo chi per senso civico. Qualche foglio rimane a terra. Qualcuno dice che i ragazzi hanno lasciato sporco come la sera della finale di Champions. Ho visto le conseguenze dell'uno e dell'altro evento. Nessun paragone. Lasciamo che dicano, e crogioliamoci nei nostri piaceri.

*Teresio Asola
Torino*

Caro direttore, certo che vedere Torino in festa domenica scorsa, con tanta gente raccolta intorno a Papa Francesco è stata una bellissima e incoraggiante esperienza. La comunicazione diretta del Papa colpisce, attira, ma direi anche che spinge a interrogarsi e domandarsi: «Che cosa faccio io concretamente per questa società in difficoltà?». È quello che ha colto anche il grande popolo di cittadini, proveniente da tutta Italia che, spontaneamente si è recato a Roma in piazza San Giovanni sabato scorso 20 giugno. Le parole pronunciate dal palco, qualche volta un po' fuori controllo come in tutte le cose spontanee, sono state sovrastate dalla enorme presenza delle famiglie con i figli. Qualcuno ha ben osservato che ciascuno si è pagato il biglietto, non ci sono state le truppe cammellate o telecomandate. Queste persone, tutte impegnate nella crescita ed educazione dei loro figli hanno preso i passeggini, gli zaini e il necessario per i figli e, nonostante due temporali che per oltre un'ora si sono abbattuti su Roma, si sono presentate in piazza San Giovanni inzuppate d'acqua per dire al Parlamento e al Governo un chiaro «basta» con le teorie «gender» e affini che ispirano diversi disegni di legge in preparazione in

Parlamento. Queste famiglie, che reggono di fatto il nostro Paese – e che con i loro figli assicurano un futuro anche a quelli che hanno trasformato la filiazione in un mercato di cellule seminali e uteri – vedono oggi minacciati i propri figli e il loro futuro, e dicono quindi e ripetono ad alta voce: «Basta gender, occupiamoci seriamente della famiglia». Vale la pena ricordare – come lei, direttore, fa spesso – che la Costituzione è ancora in vigore e che la famiglia (art. 29) è una sola ed è quella fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna. Non solo: prima dei diritti degli adulti a soddisfare le proprie pulsioni autarchiche ci sono i diritti dei più deboli (bambini e anziani) a cui viene anche tolta la vita sebbene si sia vincolati dalla sottoscrizione della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. Suona male perciò che, ove si producono le leggi, si vada verso pseudo-matrimoni e trasferimento di pratiche zootecniche in campo umano. Chi trovasse eccessive queste parole vada su internet: sono disponibili i cataloghi per semi e ovuli umani e uteri per avere il «bambino in braccio». Ma il segnale che è giunto da piazza San Giovanni è chiarissimo e pesantissimo: se una folla immensa di persone in quindici giorni a fine giugno ha saputo organizzarsi «dal basso», si può ben immaginare quel che potrebbe succedere se ci fosse un minimo di organizzazione. Le scarpe, i pantaloni e le magliette, inzuppati dai temporali a San Giovanni in Laterano, sono stati asciugati dalla bella giornata del solstizio d'estate 2015 e sono pronti per essere nuovamente impiegati con maggiore organizzazione. L'augurio per tutti è di avere una buona e solida famiglia!

*Valter Boero
presidente MPV Torino*

AN P2

Mi piace questo racconto a due voci, entrambe torinesi, di uno «stare in piazza» da credenti e da cittadini: a Torino – tra una marea di giovani, per ascoltare papa Francesco – e a Roma – tra un popolo civilmente riunito per affermare il bene della famiglia fondata sul matrimonio, la famiglia costituzionale, e per dire alto e chiaro (come altri in altra maniera) che alla «colonizzazione ideologica» del cosiddetto «gender» non ci si può rassegnare. Penso che la vostra «stereofonia», cari e gentili dottor Asola e professor Boero, possa aiutare a leggere i «segni dei tempi» che viviamo e a sentire lo spirito giusto per affrontarli: impegnati (non solo) nella nostra Italia «per» qualcosa che vale e vale molto, mai «contro» nessuno. Le fobie le lasciamo a chiunque odiosamente le ami e le armi, e tenacemente le coltivi, così come ad altri lasciamo le confusioni capricciose (non solo sul matrimonio) e le illusioni edoniste sull'umanità e sulla solidarietà, con i loro corollari di pretese proprietarie sui figli e sulla verità.

Verità che non possiamo pensare di possedere, perché in realtà – come ci è stato insegnato, e Benedetto XVI ci ha spesso ricordato – è la verità che possiede noi. E qualunque cosa dicano o diranno le leggi sotto alle quali viviamo ci chiede di vivere secondo onestà e giustizia, sempre dalla parte dei più piccoli e fragili. È lo stesso spirito che guida il grande lavoro d'informazione che sulle pagine di questo giornale si sviluppa da anni e con speciale intensità e profondità negli ultimi tempi (lo testimonia l'ebook «Gender, la grande bugia» acquistabile sul nostro sito internet e che documenta come per un anno e mezzo su «Avvenire» e sul nostro supplemento mensile «Noi Genitori&Figli» abbiamo affrontato e, praticamente da soli sulla «piazza mediatica» della carta stampata, posto quel tema all'attenzione di tanti: svelando colpi di mano, denunciando derive, contribuendo a formare coscienze avvertite e, anche, a fermare iniziative perniciose e purtroppo sempre riproposte). Purtroppo non tutti ascoltano, non moltissimi s'impegnano e relativamente pochi leggono (anche se ogni tanto lo fanno). Ma siamo ottimisti. E continuiamo nella buona e pacifica battaglia, ascoltando e seguendo papa Francesco e i nostri vescovi, assumendoci in prima persona le nostre laiche responsabilità.

La storia

ALESSANDRO BARBERO
TORINO

Sono passati più di otto secoli dalla prima volta in cui i Valdesi si sono incontrati ufficialmente col papa. Correva l'anno 1179 quando una delegazione del movimento valdese si presentò a Roma per chiedere a papa Alessandro III l'autorizzazione a vivere in povertà, come gli apostoli, e a predicare la parola di Dio. Erano pieni di buone intenzioni, ma quando si scoprì che non sapevano nemmeno il latino, e che si erano fatti tradurre il Vangelo in francese, tutti risero di loro; e vennero cacciati via. Ma il Valdese, già allora, erano gente testarda, e continuarono a predicare in pubblico; per il resto, dichiaravano di essere fedelissimi alla Santa Chiesa, ma su quel punto non sentivano ragioni. Finì che il papa li scomunicò, e i Valdesi, senza averlo affatto voluto, scoprirono di essere eretici.

Il movimento, all'epoca, non aveva nessuna connotazione alpina; era nato in una grande città come Lione, una delle capitali dell'industria tessile medievale, e nelle città continuò a diffondersi e a prosperare. Ma quando la Chiesa, che imparava in fretta dai suoi errori, cominciò a far loro concorrenza appoggiando movimenti come quello francescano, e dotandosi di una struttura repressiva come l'Inquisizione, gli spazi in cui riuscivano a muoversi i Valdesi si restrinsero. Alla fine si trovarono ridotti alle valli piemontesi, che ancora all'inizio del Cinquecento erano divise fra tre stati: i Savoia nelle valli di Luserna, di Perosa e di S. Martino, i Saluzzo nella Valle Po, il re di Francia nella Val Pragelato. Lì, dopo l'assem-

1179

a Roma
L'anno in cui una delegazione valdese incontra papa Alessandro III: verrà cacciata



Una stampa che illustra il massacro dei valdesi nella Pasqua del 1855
TORRE PELLICE MUSEO STORICO VALDESE/SCALA

Otto secoli in fuga per i calvinisti francesi rifugiati in Piemonte

Una lunga alternanza di accordi e spedizioni punitive

blea di Chanforan che nel 1532 decise l'adesione alla riforma calvinista, quello che era stato un movimento semiclandestino e tenuto vivo da predicatori itineranti cominciò a trasformarsi in una Chiesa territoriale, con i suoi pastori e i suoi templi.

Che fosse difficile cacciare i Valdesi dalle valli non c'è dubbio, ma non era impossibile, se ci fosse stata la volontà politica. Anche i Valdesi di Calabria vivevano in luoghi abbastanza impervi, ma quando, nel giugno 1561, il viceré di Napoli decise di sterminarli, le loro comunità vennero annientate. Negli stessi giorni, invece, Emanuele Filiberto firmava con i Valdesi del Piemonte il trattato di Cavour,

concedendo loro la libertà di culto all'interno delle valli; cosa inaudita in un paese cattolico, e che non nasceva da spirito di tolleranza, ma da un calcolo di opportunità - tant'è vero che dopo l'annessione del marchesato di Saluzzo i Valdesi della Valle Po, non coperti dal trattato, vennero sradicati con la forza.

La grande crisi economica del Seicento peggiorò le cose. I Valdesi delle valli, col loro attaccamento alla lingua francese, erano visti con ostilità dai contadini cattolici della pianura, e più di una volta il governo di Torino decise che era ora di farla finita: sono rimaste famose la spedizione punitiva del 1655, le "Pasque Piemontesi", e quella del 1686, quando

Vittorio Amedeo II, andando a rimorchio del Re Sole che aveva abrogato l'editto di Nantes, occupò le valli a mano armata. I morti furono migliaia, migliaia i deportati nelle risaie vercellesi, i superstiti espatriarono in Svizzera. Ma dopo appena tre anni il pastore Arnaud organizza la Glorieuse rentrée e riprende possesso delle valli, passando a fil di spada i presidi sabaudi; l'anno seguente il duca dichiara guerra alla Francia e autorizza il ritorno dei Valdesi. I tempi stanno cambiando, l'epoca dei Lumi non vedrà più persecuzioni, anche se bisognerà aspettare Napoleone perché i cittadini di fede riformata abbiano in Piemonte gli stessi diritti degli altri.

L'INTENSA VISITA DEL PAPA A TORINO

IL VOLTO E I GESTI

MIMMO MUOLO

Spinto da quell'Amore che ricrea e «fa nuove tutte le cose», compresi i rapporti ecumenici, il Papa ha compiuto ieri a Torino un gesto storico assimilabile ai grandi mea culpa con cui san Giovanni Paolo II aveva scandito il percorso di avvicinamento al grande Giubileo del 2000. Anche in questi mesi un Anno Santo si profila all'orizzonte della Chiesa, e proprio per volere di Francesco. E perciò la prima volta di un Vescovo di Roma in un tempio valdese, l'ammissione dei «comportamenti non cristiani, persino non umani» tenuti dai cattolici verso gli stessi valdesi e la conseguente richiesta di perdono – notazioni che hanno profondamente commosso i suoi ospiti – appaiono perfettamente coerenti con il messaggio di misericordia e riconciliazione che è al cuore di questo Pontificato e che hanno illuminato anche la visita nel capoluogo piemontese in occasione dell'ostensione della Sindone.

Sono stati due giorni densi di appuntamenti e di temi dai quali non una sola parola o un singolo gesto possono essere tenuti in minor conto o addirittura scartati. E tuttavia la sosta nel tempio di Corso Vittorio Emanuele II – il più antico tra quelli costruiti al di fuori delle Valli Valdesi, dopo la concessione dei diritti civili da parte di Carlo Alberto nel 1848 – viene a incastonarsi come una gemma di inestimabile valore nel già preziosissimo diadema del viaggio. Al significato del gesto in sé, al nuovo traguardo che Francesco ha fatto toccare al movimento ecumenico post-conciliare, viene infatti ad aggiungersi il senso profondo di un itinerario che ha toccato praticamente tutte le dimensioni dell'umano e che ha avuto come filo conduttore proprio quell'amore rigenerante proclamato domenica nella liturgia della Parola. Il mea culpa davanti ai fratelli valdesi, da questo punto di vista, ne è un aspetto, la dimostrazione pratica di un fondamentale passaggio dell'omelia festiva, quella in cui Francesco aveva ricordato che per aprirsi al Dio-amore l'uomo deve riconoscere i propri limiti. Anche in campo ecumenico.

Ma la visita di Torino è stata tanto altro. Un crocevia, uno snodo tra i grandi temi del pontificato, collocata anche cronologicamente a metà strada tra la pubblicazione dell'enciclica (giovedì scorso) e dell'*Instrumentum laboris* del Sinodo (oggi), con un occhio rivolto al Giubileo, come abbiamo già ricordato, e soprattutto con l'indicazione di un nuovo umanesimo in Cristo, tema che fa pensare al convegno decennale della Chiesa italiana, a Firenze in novembre, dove il Papa sarà presente e il suo magistero è punto di riferimento. Chi è, infatti, capace di «fare nuove tutte le cose», se non Gesù morto e risorto del quale la Sindone è testimone muta e "parlante" al tempo stesso?

Ecco dunque che il senso del viaggio torinese di Francesco sta proprio nell'accento posto, sia pure in maniera diversa a seconda delle circostanze, sulla Risurrezione, cioè in definitiva sul principio "ecologico" di un'umanità finalmente libera dalle scorie del peccato e perciò capace di rigenerare l'ambiente, invocare la dignità dei lavoratori, difendere «ogni persona sofferente e ingiustamente perseguitata», prendersi cura degli ammalati e dei rifugiati, non scartare gli anziani, promuovere la bellezza della famiglia fondata sul matrimonio e chiamare i giovani all'amore vero, «casto», sempre oblativo, anche a costo di sfidare, come ha detto il Papa senza mezzi termini, l'impopolarità e l'accusa di moralismo. Sono non a caso i temi che hanno trovato spazio nel denso programma della visita. E Francesco li ha potuti declinare senza venire meno al motivo ispiratore della presenza in quella che è anche la terra delle sue radici familiari (ieri ha visto alcuni parenti), perché quel Volto, rimasto misteriosamente impresso sul lino, lo ha accompagnato in tutti gli incontri. Volto che attira a sé, ma nello stesso tempo spinge verso gli altri. Volto che in definitiva è l'icona dell'amore di Dio per gli uomini. Cioè del principio che «ricrea e fa nuove tutte le cose».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

23/6
P 1

AV

LA STAMPA P6

“A pranzo col nostro Giorgio È rimasto semplice, come noi”

Riunione di famiglia all'Arcivescovado, con sei cugini e le famiglie “Vuol parlare piemontese: abbiamo telefonato ad altri parenti”

MARIA TERESA MARTINENGO TORINO

Il menu
Polpo, gamberoni, lingua al verde. E una tagliata di manzo: Piemonte e Argentina

Una grande riunione di famiglia, ma soprattutto una mezza giornata di vita quasi come «prima». Papa Francesco nella sua visita torinese ha realizzato il desiderio più intimo: rivedere la famiglia, ritrovare gli affetti, parlare dei ricordi, ridere, scherzare. Ce l'ha fatta. Ha riunito una trentina di parenti in Arcivescovado, i sei cugini che vivono a Torino e dintorni con i loro figli e le famiglie, intorno a una grande tavola a ferro di cavallo.

La «rimpatriata» degli affetti - sempre coltivati al telefono - era iniziata già domenica, quando alla fine della messa, salutati vescovi e autorità, Francesco si era accorto che tra i fedeli c'era la cugina Carla Bracchino con figlio e nuo-

ra. Una sorpresa, un'emozione arrivata inaspettata. «Mi hanno telefonato sabato sera tardi, spiegandomi che c'era la possibilità di andare alla messa... Gli ha fatto tanto piacere vederci. Sono la più anziana - racconta

la signora Carla - e con “Giorgio” c'è tanta familiarità: a pranzo mi ha presa in giro per tutto il tempo. Abbiamo riso, fatto tante battute in piemontese, come piace a lui. E intanto abbiamo combinato: l'anno

prossimo andrò a trovarlo, la salute adesso me lo permette».

Una giornata indimenticabile per tutti. «Abbiamo rivisto il “nostro” Giorgio - dice Carla -, si capiva che aveva voglia di distensione, di cose semplici. Noi siamo tutti

semplici, siamo la sua gente, e lui è come noi. Ha mangiato niente, poverino, perché uno lo chiamava da una parte, l'altro dall'altra». Il menù era invitante, con antipasti di pesce, lingua in salsa verde, flan di carciofi con Castelmagno,

risotto agli asparagi, tagliatelle ai funghi, tagliata di manzo, torta al cioccolato con pere e amaretti. Ma per Francesco ieri la scorpacciata è stata di affetto.

«È diventato Papa, ma non è salito di un gradino. È il motivo

per cui la gente lo ama così tanto. Per “Giorgio” questi giorni sono stati molto preziosi, era entusiasta di aver potuto visitare e pregare nella chiesa di Santa Teresa, dove si sono sposati i suoi nonni e dov'è stato battezzato il papà. Noi non lo sapevamo, non lo avevamo mai portato lì. Dopo la sua elezione sono state fatte tante ricerche... Quella visita è stato un vero regalo, una sorpresa di Gian, il capo della Gendarmeria Vaticana».

Ha fatto di tutto, ieri, Papa Francesco, come uno zio paziente che accontenta i nipoti. «Avrà firmato almeno duecento immagini, fotografie. Io gli ho passato al telefono due amiche che hanno dei malati in famiglia, abbiamo chiamato in Spagna la sorella della mia futura nuora. Gli abbiamo detto “Giorgio sembri una rockstar”», racconta Vanna Bellerio, moglie del cugino Elio. Fino a qualche anno fa avevano un negozio di fiori al Monumentale e Jorge Bergoglio c'è andato alcune volte in quel negozio. «Ritrovarci è stato commovente - ricorda -, abbiamo parlato tanto della famiglia. A messa ha ricordato lo zio Carlo, mia suocera, la zia Erminia, la mamma di Carla, Ines...Ricevere la comunione da lui è stato un'emozione».

Tutti gli hanno raccomandato di non stancarsi, la cugina Isa gli ha suggerito «di prenderla più bassa». Carla e Vanna l'hanno invitato a prendersi un po' di vacanza. «Ma lui niente. “Non le ho mai fatte, sto bene a Santa Marta, ho l'aria condizionata, vado avanti a lavorare”», spiega Carla. «Lui è così, sa che ha tanto da fare e gli anni passano. Gli manca tanto il contatto con la gente comune. Non poterla incontrare lo sente un castigo. Ma è il Papa, sa che deve accettarlo».